

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXI n. 9 (48.632)

Città del Vaticano

mercoledì 13 gennaio 2021

Una muraglia verde per salvare il Sahel



Una "muraglia verde" lunga 8.000 chilometri, dal Senegal al Gibuti, dall'Atlantico al Mar Rosso, per fermare l'avanzata del deserto del Sahara e rilanciare l'economia. Un'iniziativa di cruciale importanza per il futuro del Sahel e dell'Africa tutta, e che da ieri potrebbe diventare realtà. Nel corso di un summit organizzato da Francia, Nazioni Unite e Banca Mondiale è stato annunciato un finanziamento di 14,2 miliardi di dollari per realizzare il progetto. Gli obiettivi sono molti: non solo combattere la desertificazione e proteggere il suolo, ma anche valorizzare le zone rurali e la biodiversità, ridurre la povertà e prevenire la siccità in 11 Paesi africani. I finanziamenti annunciati forniranno l'impulso necessario per ripristinare 100 milioni di ettari di terreno degradato e creare 10 milioni di posti di lavoro entro il 2030. Un modello di rinascita "verde" che può aprire una nuova strada per lo sviluppo del continente.

di MARINA PICCONE

«È stata una generazione spirituale». «È stato un tempo inzuppato di grazie». Così don Marco Fibbi e don Valerio Bortolotti descrivono la loro esperienza con il covid. Don Marco, cappellano coordinatore degli istituti penitenziari di Rebibbia, e don Valerio, parroco della chiesa Santa Maria Immacolata a Grottarossa, si sono ammalati quasi nello stesso periodo, fra ottobre e novembre, e sono stati ricoverati in due strutture diverse,

Il diario di due sacerdoti malati di coronavirus Calice e ostie nel reparto covid

la clinica Columbus, il primo, e il Policlinico Umberto I, il secondo.

«Quando ho cominciato ad avere i primi sintomi, febbre, male alle ossa, brividi, mi sono allontanato dalla mia abitazione, dove vivo con altri sacerdoti, e mi sono autoisolato in un'altra casa», racconta don Marco. «Dopo qualche giorno, il 17 ottobre, ho saputo di essere positivo. Il 23 il mio medico mi ha prescritto il ricovero. Non avevo più la saturazione sufficiente e avevo la febbre molto alta. Si era sviluppata una polmonite bilaterale. Sono stato ricoverato alla Co-

lumbus, dove ho fatto un giorno di terapia subintensiva e poi una degenza ordinaria per undici giorni. Non respiravo bene, perciò portavo la maschera dell'ossigeno giorno e notte. La toglievo solo per mangiare. Ho vissuto questa esperienza in totale abbandono. Non potevo uscire dalla mia stanza e ho passato il tempo leggendo, guardando la televisione o qualche film sul cellulare e comunicando con qualche stretto collaboratore. In tempi normali, si hanno tante cose da fare e se ne trascurano tante altre. In questa circostanza, ho avuto un tempo

maggiore da passare con me stesso e con il Signore. Si riscopre la dimensione del tempo. Sai di essere nelle mani di Dio, perché l'evoluzione della malattia è imprevedibile, non dipende da te. Bisogna lasciar fare ai medici e non avere fretta. Non ho avuto molta occasione neanche di fare il sacerdote. C'è stato solo un giovane medico che, ogni giorno, prima di andare via, chiedeva la benedizione perché "la mamma ci teneva molto". Forse, una forma di pudore, per non fare una chiara professione di

SEGUE A PAGINA 3

All'udienza generale

Tempo per la lode

«Non solo quando la vita ci ricolma di felicità, ma soprattutto nei momenti difficili» e «bui. È anche quello il tempo della lode». Non ha dubbi Papa Francesco, che nella mattina di mercoledì 13 gennaio, all'udienza generale – svoltasi ancora senza la presenza di fedeli a causa del covid-19 – ha dedicato la catechesi all'importanza di lodare Dio «anche quando il cammino si inerpica in salita».

Proseguendo nella Biblioteca del Palazzo apostolico le catechesi sulla preghiera, il Pontefice ha esortato a imitare «Gesù che nel momento buio loda il Padre», per poter imparare come «attraverso quella salita, quel sentiero faticoso, quei passaggi impegnativi», si possa arrivare «a vedere un panorama nuovo, un orizzonte più aperto». Ed ecco allora che «lodare – ha spiegato – è come respirare ossigeno puro: ti purifica l'anima, ti fa guardare



lontano, non ti lascia imprigionato nel momento buio delle difficoltà». Lo testimonia per esempio, ha aggiunto il vescovo di Roma, l'esperienza di san Francesco d'Assisi, che ha composto il "Cantico delle creature" in punto di morte, «non in un momento di gioia... di benessere, ma al contrario in mezzo agli stenti». Il Poverello da cui ha preso il nome «è ormai quasi cieco – ha ricordato il Pontefice – e avverte nel suo animo il peso di una solitudine che mai prima aveva provato: il mondo non è cambiato dall'inizio della sua predicazione, c'è ancora chi si lascia dilaniare da liti... Potrebbe essere il momento della delusione estrema e della percezione del fallimento». Invece «in quell'istante di tristezza» egli prega, e «prega lodando».

Ma il riferimento del Papa è anche a questo tempo di pandemia che l'umanità sta vivendo, come ha poi affermato in maniera più esplicita durante il saluto ai fedeli di lingua spagnola.

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Nell'inserto «Religio»

Il canto della pace

Un sacerdote cattolico, un cantore ebraico e un ex seguace dei Fratelli musulmani hanno inciso un cd per celebrare la fraternità contro il veleno del fondamentalismo.

DI CHARLES DE PECHPEYROU

PAGINA 7

Dopo il motu proprio «*Spiritus Domini*» di Papa Francesco

Non una questione di potere ma di servizio

di MAURIZIO GRONCHI

Lo sviluppo dottrinale di cui si parla nel motu proprio *Spiritus Domini* del 10 gennaio scorso riguarda «determinati ministeri istituiti dalla Chiesa [che] hanno per fondamento la comune condizione di battezzato e il sacerdozio regale ricevuto nel Sacramento del Battesimo», ovvero il Lettorato e l'Accolitato, che possono essere conferiti a laici, siano uomini o donne, non destinati al ministero ordinato. In verità è la semplice attuazione di quanto ha insegnato il concilio Vaticano II sulla Chiesa come popolo di Dio, dove «lo Spirito Santo opera la varietà dei ministeri» (*Unitatis redintegratio* 2).

Alla verticistica trilogia precedente, i cui elementi erano *Chiesa-mistero, gerarchia, laicato*, si sostituiva quella di *Chiesa-mistero, Popolo di Dio, gerarchia e laicato*. Lo schema della dipendenza venne eliminato a favore della comune appartenenza di gerarchia e laicato al popolo di Dio. Ridimensionando la tradizionale superiorità attribuita allo stato dei chierici e dei religiosi, il concilio intese affermare la partecipazione dei laici al triplice *munus* di Cristo: il *munus* sacerdotale o culturale, quello profetico o testimoniale, quello regale. Il capitolo IV di *Lumen gentium* integrava così la figura dei laici all'interno dell'orizzonte più ampio del popolo di Dio in rapporto a Cristo, pur recependo la definizione giuridica del Codice di diritto canonico, che connotava il laico in termini negativi, non essendo questi né chierico né religioso.

Nel motu proprio il Papa afferma: «Alcune Assemblee del Sinodo dei Vescovi hanno evidenziato la necessità di approfondire dottrinalmente l'argomento». Ciò significa che non è una questione dell'ultima ora, anche se appare qui evidente la risposta alla richiesta avanzata dal Documento finale dell'assemblea del Sinodo speciale per la Regione amazzonica: «Chiediamo la revisione del Motu Proprio *Ministeria quaedam* di San Paolo VI, affinché anche donne adeguatamente formate e preparate possano ricevere i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, tra gli altri che possono essere svolti» (DF 102). Nella esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazonia*, Papa Francesco aveva in certo modo anticipato la risposta, allargando l'orizzonte: «Abbiamo bisogno di promuovere l'incontro con la Parola e la maturazione nella santità attraverso vari servizi laicali, che presuppongono un processo di maturazione – biblica, dottrinale, spirituale e pratica – e vari percorsi di formazione permanente» (Qd 93). Sarebbe riduttivo interpretare il conferimento dei ministeri istituiti di Lettorato e Accolitato in chiave soltanto liturgica, come di funzioni esclusivamente intra-ecclesiali. Il servizio alla Parola e all'Eucaristia hanno una destinazione missionaria, estroverosa. Coloro che li assumono per mandato ecclesiale non li svolgono solo nel perimetro sacro, ma sono chiamati all'evangelizzazione. Infatti – scrive il Papa nel motu proprio – si tratta di un «modo che risponda alla natura dei suddetti carismi e alle esigenze dei tempi, offrendo un opportuno sostegno al ruolo di evangelizzazione che spetta alla comunità ecclesiale». E nella lettera al cardinale Ladaria, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, viene specificato il suo più ampio obiettivo: «Vivere l'azione liturgica, il servizio ai poveri e l'annuncio del Vangelo nella fedeltà al mandato del Signore Gesù Cristo».

Un'ultima considerazione riguarda il rapporto dei ministeri con l'ordine sacro. Più volte Papa Francesco ha ripetuto quanto già chiaro nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere» (EG 104). Il vero problema è superare l'idea e la prassi del potere nella Chiesa, che vede nella scala ministeriale gradini da salire: una tentazione alla quale rischiano di abbandonarsi sia uomini sia donne.



Ministeri laicali radicati nel Battesimo

Per un errore grafico, nell'edizione dell'11 gennaio, nelle pagine 10 e 11, l'articolo del professor Angelo Lameri a commento del motu proprio di Papa Francesco «*Spiritus Domini*» è stato pubblicato in modo incompleto. Scusandoci con l'autore e con i lettori, riproponiamo qui di seguito il testo integrale dell'articolo.

di ANGELO LAMERI*

Che scorresse con una rapida e superficiale lettura il Motu Proprio *Spiritus Domini*, con il quale Papa Francesco modifica il can 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico, quasi non si accorgerebbe del cambiamento introdotto e soprattutto delle ripercussioni che avrà nella vita della Chiesa nell'ambito dei ministeri liturgici. Nel disposto del canone viene infatti semplicemente tolta la parola iniziale *Viri* [Le persone di sesso maschile]. La nuova formulazione recita dunque: «I laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto della Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti». Questo comporta che i due ministeri istituiti sono ora aperti a ogni laico, uomo o donna. Cade quindi l'esclusiva riservata agli uomini dei sopra citati ministeri ecclesiali. Già durante il pontificato di san Giovanni Paolo II, il Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, rispondendo a un *dubium* sul paragrafo due dello stesso canone, aveva precisato che tra le funzioni che i laici, uomini e donne, possono assumere per mandato temporaneo, oltre a quella del lettore, citata esplicitamente, vi è anche il servizio all'altare (11 luglio 1992). Più recentemente è stata modificata la rubrica della Messa «in Cena Domini» del Giovedì Santo allargando la possibilità della lavanda dei piedi a persone scelte tra tutti i membri del popolo di Dio, quindi a uomini e donne, per rapportarsi meglio al significato del gesto compiuto da Gesù, che ha portata universale in quanto esprime la sua carità che tutti abbraccia (Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, Decreto *In Missa in Cena Domini*, 6 gennaio 2016).

La decisione di Papa Francesco si pone dunque nella linea di un armonico sviluppo con il magistero dei suoi predecessori san Paolo VI e san Giovanni Paolo II. Il primo, nel Motu Proprio *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972), aveva rinnovato la disciplina riguardante gli ordini minori distinguendo gli uffici propri dell'Ordine sacro da altri ministeri ecclesiali, anche di carattere liturgico.

L'espressione *ordini minori* viene infatti sostituita da *ministeri* e per il loro conferimento non si utilizzerà più il termine *ordinazione*, ma *istituzione*. Infine si afferma che i ministeri istituiti non sono e non devono essere ritenuti chierici, ma laici a tutti gli effetti. Si entra nello stato clericale solo con il diaconato. In questo modo, scrive san Paolo VI «risalterà anche meglio la distinzione fra chierici e laici, fra ciò che è proprio e riservato ai chierici e ciò che può essere affidato ai fedeli laici; così apparirà più chiaramente il loro vicendevole rapporto, in quanto il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*Ministeria quaedam*). Appare chiara la volontà del Papa di distinguere il sacerdozio ministeriale dei presbiteri e dei vescovi, fondato sul sacramento dell'Ordine, da quello dei fedeli, che trova la sua fonte nel sacramento del Battesimo, e al tempo stesso di mostrarne la relazione nella partecipazione all'uni-

co sacerdozio di Cristo e nel comune servizio alla Chiesa, suo Corpo. Non deve trarre in inganno il fatto che il Lettorato e l'Accolitato debbano essere obbligatoriamente esercitati per un congruo periodo di tempo dai candidati all'Ordine sacro: essi svolgono questi ministeri in quanto laici, in forza del loro sacerdozio battesimale, non come anticipazione delle funzioni di futuri presbiteri.

Nella linea di san Paolo VI si pone san Giovanni Paolo II, soprattutto nell'Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988). In essa infatti leggiamo: «La missione salvifica della Chiesa nel mondo è stata attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine, ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione, nonché, per

Espresso al Pontefice dall'Uisg

Il «grazie» delle superiori generali

Un sentito ringraziamento a Papa Francesco e a quanti hanno contribuito con lo «studio e ricerca» alla realizzazione di «questo nuovo passo che vede la partecipazione ministeriale delle donne nella Chiesa». Lo esprime l'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg) in un comunicato reso noto martedì 12 gennaio, all'indomani della pubblicazione del motu proprio *Spiritus Domini*.

Nel testo delle religiose si plaude alla scelta del titolo del documento e, facendo riferimento alle parole del Pontefice contenute nella lettera inviata per l'occasione al cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, si sottolinea come la decisione di aprire il ministero istituito di lettori o accoliti anche alle donne sia «un segno e una risposta al dinamismo che caratterizza la natura della Chiesa». Dinamismo, si legge nel comunicato, che è «proprio dello Spirito Santo», il quale «costantemente interpella la Chiesa nell'obbedienza alla Rivelazione e alla realtà».

Questo documento, si evidenzia, è stato consegnato alla comunità ecclesiale nella solennità del Battesimo del Signore, «giorno in cui Dio si rivela nella comunione con Gesù che si rende servo». Infatti, guardando a Cristo, «rinnoviamo la nostra comune dignità battesimale di figli e figlie in Lui, di fratelli e sorelle». A partire dal «fonte battesimale e poi dall'unzione crismale – prosegue il testo – noi tutti/e battezzati



Lorenzo e Jacopo Salimbeni, «Giovanni Battista battezza Gesù», (1416, particolare)

non può essere intesa ed esercitata solo nell'ambito della liturgia. Il ministero del lettore infatti non si esercita solo nella proclamazione delle pericopi non evangeliche nella celebrazione, ma anche nell'annuncio della parola di Dio perché germogli e fruttifichi nel cuore degli uomini. L'accolito non è istituito solo per il servizio all'altare, ma anche per testimoniare un sincero amore per il corpo mistico di Cristo e specialmente per i deboli e i malati. Si tratta di svolgere una missione ecclesiale in quelle realtà aperte all'evangelizzazione che san Paolo VI aveva indicato come campo dell'attività laicale: «L'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza» (San Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 70).

Viene inoltre tolta una possibile ambiguità rimasta nell'attuazione di *Ministeria quaedam*, quella di una ministerialità che sembrava correre su binari paralleli; da un lato, i ministeri del lettore e dell'accolito, istituiti con apposito rito liturgico, riservati solo a uomini, validi per tutta la Chiesa latina, obbligatori per chi deve accedere al diaconato e/o al presbiterato e, dall'altro, altri ministeri, aperti anche alle donne e legati a determinate esigenze delle Chiese locali, per i quali non si specifica il rito liturgico per il conferimento. Ora appare in modo più evidente il carattere laicale della ministerialità, fondata sul Battesimo, destinata al servizio ecclesiale in feconda reciprocità con il ministero ordinato. Anche i candidati all'Ordine sacro ne troveranno giovamento: nell'esercizio dei ministeri del Lettorato e dell'Accolito, accanto ad altri uomini e donne, sperimenteranno il servizio ecclesiale e il loro cammino verso i sacri Ordini non come un progressivo possesso di poteri che si assommano l'uno all'altro, ma come condivisione della missione di tutto il popolo di Dio nel quale ciascuno, rispondendo con generosità alla propria vocazione, si riconosce come servo di Cristo e dei fratelli.

Il Motu Proprio di Papa Francesco ci aiuta inoltre a comprendere meglio la struttura ministeriale della Chiesa, finalizzata alla realizzazione della missione affidata da Cristo agli Apostoli in ordine all'annuncio e al dono della salvezza per la realizzazione del disegno di Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 *Tm* 2, 4).

Proprio per il comune servizio al popolo di Dio per la salvezza del mondo, nella Chiesa si delineano vari ministeri, veri doni dello Spirito, partecipi del *munus* profetico, sacerdotale e regale di Cristo. Alcuni sono essenziali alla vita della Chiesa: radicati nel sacramento dell'Ordine, configurano a Cristo servo (diaconato) o a Cristo capo che si consegna nell'Eucaristia (episcopato, presbiterato). Altri, appartenenti all'essenziale struttura ministeriale della Chiesa, fondati sui sacramenti del Battesimo e della Confermazione, sono suscitati dallo Spirito in modi diversi lungo i secoli, perché la Chiesa, scrutando i segni dei tempi, possa adempiere la sua missione in ascolto dei bisogni di un cammino che avviene nella storia.

*Pontificia università Lateranense

molti di loro, nel Matrimonio» (n. 23). Su questo radicamento battesimale si ritorna più volte; «È necessario allora, in primo luogo, che i pastori, nel riconoscere e nel conferire ai fedeli laici i vari ministeri, uffici e funzioni, abbiano la massima cura di istruirli sulla radice battesimale di questi compiti». Al tempo stesso si ribadisce che l'unità di missione della Chiesa, alla quale partecipano tutti i battezzati, non deve ignorare «l'essenziale diversità di ministero dei pastori, radicato nel sacramento dell'Ordine, rispetto agli altri ministeri, uffici e funzioni ecclesiali, che sono radicati nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione». Proprio per questo «i vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri» (*Ibi-*

dem).

Con il Motu Proprio *Spiritus Domini*, Papa Francesco porta dunque a maturazione un processo avviato nel 1972 da san Paolo VI. Sarebbe fuorviante ridurre la nuova disciplina introdotta a mera «promozione» della donna, della quale la Chiesa deve sempre più riconoscere il ruolo anche nei luoghi dove vengono prese le decisioni importanti (cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 103), o come una prima apertura alla sua ammissione al presbiterato, per la quale vi è già stato un pronunciamento magisteriale di carattere definitivo (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis*; cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 104), o al diaconato, ancora oggetto di studio di un'apposita Commissione. Si tratta propriamente di un riconoscimento del laicato e del suo ruolo nella Chiesa, nella direzione della declericalizzazione di una ministerialità che, tra l'altro,

e battezzate siamo resi/e partecipi della vita e missione di Cristo e siamo resi/e capaci del servizio alla comunità».

Il poter contribuire alla missione della Chiesa condividendo i ministeri, assicurano le superiori generali, «aiuterà a comprendere, come dice il Santo Padre nella lettera, che in questa missione «siamo ordinati l'uno all'altro», ministri ordinati e non ordinati, uomini e donne, in un rapporto vicendevole». E tutto questo rafforza la testimonianza evangelica della comunione.

Già oggi «in tanti posti», si legge nel comunicato, le donne, in particolare le consacrate, «secondo gli orientamenti dei vescovi, svolgono vari ministeri pastorali rispondendo alle necessità dell'evangelizzazione». Il motu proprio, concludono le superiori generali, «con il suo carattere universale, è una conferma del cammino della Chiesa nel riconoscere il servizio di tante donne che hanno curato e curano il servizio alla Parola e all'Altare».



Il diario di due sacerdoti malati di coronavirus

Calice e ostie nel reparto covid

CONTINUA DA PAGINA 1

federe. No, non ho avuto paura, piuttosto ero stufo perché dopo le dimissioni, avvenute il 4 novembre, sono stato ancora in isolamento domiciliare fino al 13 novembre. Quindi, per un mese, ho avuto contatti solo con il personale del nosocomio, che ringrazio davvero tanto per le cure e la attenzioni, dai portatanti ai medici».

«Sono stati di grande aiuto – prosegue don Marco – anche i messaggi delle persone che sono state in contatto con me e quelle che mi hanno sostenuto attraverso la preghiera. Tra queste c'erano anche i detenuti. Si sono interessati molto, non vedevano l'ora che tornassi, anche perché sono una tra le poche persone che possono vedere con regolarità. Il caso ha voluto che, sui quattro cappellani del Nuovo complesso, ne rimanesse solo uno, per 1.400 detenuti. Una situazione difficile per tutti. Quando so-

Si, perché don Valerio, nel preparare la valigia prima del ricovero, non ha mancato di inserire, fra un maglione e un pigiama, anche i ferri del mestiere: calice, ostie, vino e bottiglietta per l'acqua. Da un tavolino, trasformato in un altare, diceva messa, con un po' d'affanno ma con tutti i crismi. E soprattutto di notte, «perché il cortisone tiene svegli» e perché, dopo i rituali medici quotidiani, si è un po' più tranquilli.

A fargli da Caronte nel reparto, rivelandogli tutti i segreti, è stato Emanuele, il suo compagno di stanza. Emanuele, «raro esemplare di cattolico praticante», è un autista dell'Atac, contagiato da una figlia e con la polmonite. Simpatico e socievole, è stato lui che gli ha presentato Nino, 88 anni, detto *er Polpettone*, per via della stazza imponente. «Fabbro di Borgo Pio, Nino è un uomo nobile d'animo e sereno, ancora molto innamorato di sua moglie, con cui è sposato da 72 an-



no uscito dall'ospedale ero parecchio indebolito e camminavo con un po' di difficoltà. Piano piano ho recuperato le forze e ho ripreso gradualmente il lavoro. Ora sto bene. Quando sei abituato a vivere a una certa andatura e ti tolgono tutti gli impegni sei in una specie di letargo, poi riscopri tutta la bellezza del fare. Per me è come una nuova nascita».

Diversa l'esperienza di don Valerio, che, per dodici giorni, si è trasformato nel cappellano del reparto, dicendo messa, dando la comunione e conferendo l'estrema unzione. La sua storia, raccontata scherzosamente sui social, in una sorta di telenovela, inizia con «stanchezza, febbretta, tosse, raffreddore». Poi il peggioramento. La febbretta diventa febbrone, il tampone da negativo vira a positivo, l'affanno aumenta e di corsa in ospedale, dove gli viene riscontrata una polmonite bilaterale. Ossigeno e flebo. Era il 19 novembre. «Ero nel reparto covid a bassa intensità del Policlinico», racconta. «Non ero particolarmente moribondo ma neanche granché vispo, mi stancavo facilmente se stavo troppo in piedi e, nei primi giorni, avevo la tosse e la febbre alta». Il bagno era fuori della stanza e questa circostanza ha fatto sì che il sacerdote avesse una certa libertà di movimento, che ha sfruttato per sostenere gli altri degenti e per svolgere il suo lavoro.

ni», racconta nelle sue cronache «don Viruslerio». Prima di morire, «il Signore deve farmela abbracciare», ripeteva. Monica, invece, l'ha conosciuta tramite una dottoressa infettivologa, gentile e amorevole. Monica, l'unica donna del reparto, era una signora molto anziana e minuta che giaceva in un lettino, con gli occhi persi nel vuoto ma vigile.

«Era allo stremo e io le ho dato l'unzione degli infermi mentre la dottoressa, diventata figlia, l'accarezzava. Dopo qualche giorno si è ripresa ed è diventata negativa. L'hanno portata in un altro reparto ma, appena arrivata, è morta. La notte le ho celebrato il funerale nella mia stanza». A don Valerio è capitato un'altra volta di dare l'estrema unzione. Ivano è arrivato al reparto sabato 21 novembre e il suo cuore si è fermato, in modo del tutto inatteso, domenica 22. «Sopra il suo letto c'era l'unico crocifisso del reparto. Non è morto da solo». Da quel giorno, il crocifisso di Ivano è stato appeso alla flebo del sacerdote, per una doppia infusione di cure. Don Valerio parla di un'esperienza ricca e profonda. «Mi sono sentito oggetto dell'amore di Dio, che si è manifestato in tutti i modi. Ero preoccupato per la parrocchia, invece, grazie a preti amici e a tanti volontari, l'attività è andata avanti benissimo e con frutti nuovi. Ora punto sulle cose importanti, sull'essenziale».

La Camera vota l'impeachment di Donald Trump

WASHINGTON, 13. Da qui a poche ore la Camera dei rappresentanti dovrebbe dare il via alla procedura di messa in stato d'accusa del presidente Trump per «istigazione all'insurrezione» nell'assedio di Capitol Hill. Il vice presidente Mike Pence, infatti, ha scritto alla speaker della Camera,

ricorrere al 25° emendamento non sarebbe «nell'interesse della Nazione».

Trump, nella sua prima uscita pubblica dopo l'assalto al Congresso, ha negato ogni responsabilità ed ha parlato di una «ridicola caccia alle streghe» che, secondo lui, starebbe sollevando una «rabbia incredibile nel paese». Parlando da Alamo, nel Texas al confine con il Messico, crocevia dell'immigrazione dall'America latina agli Stati Uniti, ha aggiunto: «Noi non vogliamo però nessuna violenza». La piattaforma Youtube, nel frattempo, ha sospeso per una settimana il suo canale dopo aver rimosso un video di un mese fa. Motivazione:

avrebbe incitato alla violenza. Trump, dunque, non potrà caricare altri video, su un canale che ha quasi tre milioni di abbonati, fino al giuramento del neo presidente Biden. Cerimonia che, il 20 gennaio, sarà blindata per l'allerta attentati in tutti gli States lanciata dall'Fbi.



Il presidente Donald Trump davanti al muro al confine con il Messico (Afp)

Nancy Pelosi, che non intende raccogliere la richiesta dei deputati – poi approvata dall'aula nella notte – «di usare i suoi poteri» previsti dal 25° emendamento per rimuovere il presidente Trump. Nella sua lettera Pence ha affermato che

Le scuse della Chiesa e dello Stato alle vittime Pubblicato in Irlanda il Rapporto sulle Case della madre e del bambino

DUBLINO, 13. «Chiedo a tutti coloro che occupano posizioni di leadership nella Chiesa di studiare attentamente questa lunga relazione e soprattutto di riflettere sulle coraggiose testimonianze dei testimoni della Commissione». Queste le parole usate da Eamon Martin, arcivescovo di Armagh e presidente della Conferenza episcopale irlandese, in una dichiarazione diffusa ieri in occasione della pubblicazione del Rapporto della Commissione d'inchiesta sulle Case della madre e del bambino. Martin si è scusato senza riserve con i sopravvissuti e con tutti coloro che sono stati colpiti da questa realtà. Quindi ha invitato tutti a riflettere sul Rapporto, che mette in luce una parte nascosta della storia irlandese, mostrando l'isolamento, la segretezza e l'ostracismo sociale che hanno dovuto affrontare le «madri non sposate» e i loro figli nel Paese. Il Primate d'Irlanda ha invitato a chiedersi «come sia potuto accadere» e «ad identificare, accettare e rispondere alle questioni più ampie che il Rapporto solleva».

«Dobbiamo continuare a trovare il modo di raggiungere coloro le cui testimonianze personali sono al centro di questo Rapporto» ha dichiarato Martin, e «impegnarci a fare ciò che possiamo per aiutarli e sostenerli». Molti di loro oggi stanno ancora tentando di ricostruire la loro storia personale e cercando i membri della loro famiglia. Essi – ha affermato l'arcivescovo – hanno il diritto «di accedere alle informazioni personali che li riguardano». Questo diritto deve essere pienamente rispettato, ha osservato, e lo Stato deve «garantire che tutti gli ostacoli che ancora si frappongono all'informazione e al tracciamento siano superati». Poi ha aggiunto: «Come Chiesa, Stato e società in generale, dobbiamo garantire insieme che, nell'Irlanda di oggi, tutti i bambini e le loro madri si sentano desiderati, accolti e amati».

Si calcola che circa 9.000 bambini o neonati siano morti in questo tipo di istituti dal 1922 al 1998. Il premier Michael Martin ha annunciato le scuse ufficiali alle vittime da parte dello Stato.



Allarme del Pam per l'insicurezza alimentare nel sud del Paese dovuta alla siccità e alla pandemia

Crisi umanitaria in Madagascar

ANTANANARIVO, 13. Tre anni consecutivi di siccità e la grave recessione dovuta alla pandemia di covid-19 stanno facendo precipitare il sud del Madagascar in una catastrofe umanitaria. L'allarme è stato lanciato ieri dal Programma alimentare mondiale (Pam), secondo cui un terzo della popolazione della regione meridionale dell'isola faticherà ad avere cibo sufficiente a causa della combinazione di questi fattori. Circa 1,35 milioni di persone vivono nell'insicurezza alimentare, il 35 per cento del totale della popolazione della regione. Si tratta di quasi il doppio di quanto registrato nello stesso periodo dello scorso anno. L'Agenzia Onu in un comunicato ha indicato come necessaria e urgente un'azione «per evitare una crisi umanitaria». Il Pam fornisce al momento assistenza alimentare a quasi mezzo milione di persone: 100.000 ad Amboasary, il distretto più colpito, e più di 400.000 persone negli altri nove distretti in situazione critica nel sud del Paese.

Servono urgentemente 35 milioni di dollari per i programmi di distribuzione di cibo salvavita, cure per la malnutrizione, alimentazione sco-

lastica di emergenza per 150.000 bambini così che possano rimanere a scuola e costruirsi un futuro più sicuro. E in considerazione di ciò l'istituzione delle Nazioni Unite che da 75 anni si prefigge di combattere la fame nel mondo ha previsto, entro il giugno del 2021, di potenziare la sua assistenza per raggiungere circa 900.000 tra le persone più vulnerabili.

Con la siccità che continua nel 2021 e l'ultimo raccolto che ha dato pochi frutti, avverte il Pam, le comunità sono stanche e posseggono poche risorse su cui contare; molti hanno dovuto abbandonare le proprie case in cerca di cibo e di lavoro. La recessione economica globale generata dalla pandemia di covid-19 si è aggiunta alle difficoltà, prosciugando la disponibilità di lavori stagionali su cui molte famiglie facevano affidamento durante la stagione di magra, il cui picco è tra gennaio e aprile. «Per sopravvivere, le famiglie mangiano i frutti del tamarindo mischiati all'argilla», ha affermato Moumini Ouedraogo, rappresentante del Wfp in Madagascar, spiegando come «non sia possibile avere un altro anno come questo. Senza

pioggia e con un magro raccolto, le persone rischiano di morire di fame. Nessuno dovrebbe vivere in queste condizioni». Le persone più colpite sono quelle che vivono in villaggi remoti dove le famiglie si cibano unicamente di mango crudo e tamarindo e spesso sono costrette a camminare per più di 10 chilometri in cerca di acqua potabile o qualcosa da mangiare.

Il ritardo delle piogge sta minacciando seriamente anche il prossimo raccolto e l'autosostentamento delle persone sembra, al momento, seriamente compromesso. I bambini sono i più colpiti dalla crisi alimentare e molti di loro hanno abbandonato la scuola e

chiedono l'elemosina e cibo per le strade. Secondo una ricerca del Pam ad Amboasary, dall'ottobre dello scorso anno, tre bambini su quattro non vanno a scuola perché devono aiutare i genitori a reperire cibo. Nelle tre regioni maggiormente colpite (Androy, Anòsy e Atsimo Andrefana), la percentuale relativa alla malnutrizione acuta nei bambini al di sotto dei cinque anni è del 10,7%. Si tratta del secondo tasso più alto di tutta l'Africa australe e orientale. Le proiezioni più recenti indicano in oltre 135.000 il numero di bambini che potrebbero soffrire di malnutrizione acuta, inclusi 27.000 di loro in uno stato di malnutrizione grave.

DAL MONDO

Repubblica Centrafricana nel caos I ribelli attaccano la capitale Bangui

Repubblica Centrafricana ancora nel caos. Gruppi di ribelli hanno lanciato oggi un'offensiva contro il governo del neo-eletto presidente Faustin Archange Touadéra. Due attacchi sono stati segnalati questa mattina. Secondo il governo, i ribelli sono stati respinti e ora la situazione è sotto controllo. Gli scontri sono stati registrati alla periferia di Bangui. Si tratta dei primi attacchi nella capitale da quando sei dei principali gruppi armati, che hanno occupato due terzi della Repubblica Centrafricana dall'inizio della guerra civile otto anni fa, hanno annunciato lo scorso dicembre la formazione della Coalizione dei Patriots for Change per impedire la rielezione di Touadéra.

Stati Uniti: Lisa Montgomery giustiziata dal governo federale, prima donna in 70 anni

È stata eseguita nel carcere di Terre Haute, nell'Indiana, la condanna a morte per Lisa Montgomery. Lo ha comunicato il Dipartimento di giustizia Usa. La sua esecuzione con un'iniezione letale era stata sospesa martedì per consentire una perizia psichiatrica sulla donna. Montgomery era stata condannata per aver ucciso, 16 anni fa, una donna incinta all'ottavo mese, Bobbie Jo Stinnett, sottraendole la bambina che portava in grembo. Numerose le voci sdegno e condanna. In un comunicato, la Comunità di Sant'Egidio ha parlato di «un atto che manifesta soltanto un desiderio di vendetta legale, che nulla ha a che vedere con la giustizia». Anche i vescovi statunitensi, alla vigilia dell'esecuzione, avevano lanciato un appello ai membri del Congresso per il rispetto della dignità della vita umana.

Italia: approvato il Recovery plan ma il governo è in bilico

ROMA, 13. Ore decisive per il governo italiano dopo l'approvazione del Recovery plan – il piano per la ripresa post-pandemia da 209 miliardi – con l'astensione di due ministri, Teresa Bellanova e Elena Bonetti, esponenti di Italia viva (Iv). Il leader di Iv, Matteo Renzi, che in serata terrà una conferenza stampa, potrebbe infatti mettere fine all'esperienza del governo. Nel piano non è stata inclusa la richiesta del Mes (meccanismo europeo di stabilità), appoggiata da Iv. All'astensione dei ministri potrebbe quindi seguire l'annun-

cio di un'uscita di Italia viva dalla maggioranza, che avverrebbe con le dimissioni di Bellanova e Bonetti.

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha detto che il Mes è fuori tema rispetto ai 209 miliardi del Recovery plan. E ha annunciato che, in caso di crisi di governo, non sarebbe disposto a nuove alleanze con Iv. Il ministro degli esteri, Luigi Di Maio, ha richiamato alla «responsabilità» in un momento storico in cui «con 209 miliardi di euro» si può avviare la ricostruzione dell'Italia.

La Giornata del 17 gennaio

Ospedale da campo: le festività con i minori di Casal del Marmo

Dialogo tra cattolici ed ebrei

Con quella paura di restare soli

PIERO STEFANI E ROSARIO CAPOMASI ALLE PAGINE II E III

DAVIDE DIONISI A PAGINA IV

R religio

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

In Francia tre artisti di religioni diverse uniscono le loro voci

Il canto della pace

Un sacerdote cattolico, un cantore ebraico e un ex seguace dei Fratelli musulmani hanno inciso un cd per celebrare la fraternità contro il veleno del fondamentalismo

di CHARLES DE PECHPEYROU

Tre uomini, tre registri di voce, tre religioni unite per celebrare la fraternità tra credenti contro il fondamentalismo, nella consapevolezza, come confidano al nostro giornale, che «l'essere fratelli presume avere un padre comune, significa che non ci si sceglie a vicenda e che andare d'accordo, vivere insieme e amarsi suppone un cammino verso l'altro e non va dato per scontato»: Matthieu de Laubier, sacerdote in una parrocchia parigina con una formazione di cantante lirico, Philippe Darmon, cantore ebreo di origine israeliana, e Farid Abdelkrim, ex membro dei Fratelli musulmani, oggi artista impegnato nella lotta contro l'estremismo religioso nell'ambito carcerario, hanno realizzato un disco dal titolo *Libertà*, che riunisce brani famosi della musica leggera francese, con pezzi inediti, più spirituali. Per una

felice coincidenza, l'uscita del Cd è intervenuta contemporaneamente alla pubblicazione dell'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, un concorso di circostanze di cui si rallegrano i membri del trio, battezzato "Ensemble", notando alcune similitudini tra le due opere. In particolare, spiega don Matthieu al nostro giornale, nel disco «non ci accontentiamo di esprimere il nostro desiderio di vivere in pace rispettando le nostre differenze, come è certo-

mente vero, ma ancor più affermiamo che le nostre religioni offrono agli uomini di oggi un orizzonte, una via di crescita personale e di amore, per ciascuno e per tutta la società». «È a causa della nostra fede che affermiamo che la fraternità non è un'utopia – aggiunge il prete – e che le nostre religioni sono strumenti per realizzarla. Se non altro perché riconosciamo un padre comune».

All'origine del progetto, un produttore discografico cattolico, François Troller, e la sua associata Fati Amar, entrambi da molti anni presenti nel mondo musicale francese. L'idea di far cantare tre uomini di fedi diverse è germogliata nella loro mente nel 2017, all'indomani dell'uccisione del padre Jacques Hamel nella sua chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray e due anni dopo aver perso dei parenti nell'attentato al Bataclan, la sala di concerto parigina dove si è contato il maggior numero di vittime degli attacchi terroristici nella capitale. «Ci siamo chiesti cosa avremmo potuto fare nel nostro ambito per dimostrare che le religioni sono qualcosa di diverso dalla guerra», spiega Troller a «L'Osservatore Romano». Da questo desiderio è nato il progetto di riunire un imam, un prete e un rabbino per cantare testi di pace. Tuttavia, ammette il produttore, numerosi sono stati gli ostacoli che hanno messo a dura prova la loro perseveranza, in particolare il casting: non essendo riusciti a convincere un imam a partecipare al progetto, hanno abbandonato l'idea iniziale, e si sono rivolti a un artista arabo di fede musulmana che ha accettato con entusiasmo. Ecco perché è soltanto in questi ultimi mesi che il terzetto è stato completato, permettendo al progetto di andare a buon fine, proprio in un momento in cui c'è più che mai bisogno di moltiplicare gesti e iniziative di pace e di armonia come controparte degli attacchi terroristici – compiuti nel nome di Dio – che recentemente hanno di nuovo colpito la Francia. A questa violenza i tre cantanti hanno risposto con una canzone inedita intitolata *E Dio in tutto quello*, il singolo principale della raccolta, «una vera professione di fede da parte di tutti, che non è tuttavia certamente un credo comune», spiega don Matthieu. «Avevo due apprensioni – racconta ancora il sacerdote – che erano il rischio del sincretismo e quello dell'angelismo, ma sono state rapidamente cancellate, dopo aver incontrato Darmon e Abdelkrim: vogliamo essere fratelli pur avendo fedi diverse». Lo stesso è valso per le loro voci, «molto singolari, ma che creano un'armonia». «Cantare con qualcun altro significa innanzitutto andare d'accordo, con le nostre voci che sono diverse ed è que-



sto che rafforza il lato metaforico, visto che anche la differenza più grande non impedisce la coerenza».

Altre coincidenze: i tre "fratelli" sono coetanei – una cinquantina d'anni – e quasi vicini di casa. La parrocchia Notre-Dame-de-Lorette, in particolare, dove don Matthieu è vicario, si trova addirittura a soli cinque minuti a piedi di distanza dalla sinagoga Buffault, dove Darmon guida la preghiera. E questo ha creato «una vera complicità». «Fraternità è sì una parola che in Francia si scrive sul frontone dei monumenti pubblici, un concetto che sembra ovvio, invece è qualcosa di diverso dalla solidarietà – commenta ancora il sacerdote – quando leggiamo la Bibbia ci rendiamo conto che la fraternità non si realizza così facilmente, ma si costruisce, si desidera, si disegna. È anche il nostro futuro: non ci presenteremo davanti a Dio ogni uomo per sé. Dal punto di vista cristiano, come fratelli e sorelle siamo il Corpo di Cristo, andremo da Lui come fratelli e sorelle».

Ovviamente, nei programmi di Laubier, Darmon e Abdelkrim era previsto anche di cantare dal vivo: tre concerti erano stati programmati a novembre, al Collegio dei Bernardins di Parigi, nella grande moschea di Bordeaux e in una sinagoga. Ma per ora la seconda ondata della pandemia di coronavirus li ha costretti a posticipare questi incontri con il pubblico. Resta invece più che mai intatta la loro voglia di proclamare a tutti le parole contenute nell'ultimo brano del disco, *All'unisono*: «Cantiamo in coro con la fede: vi è un solo Dio per te e per me; all'unisono con una stessa voce: un Dio unico in cui credo».

«Non ci accontentiamo di esprimere il nostro desiderio di vivere in pace rispettando le nostre differenze, ma ancor più affermiamo che le nostre religioni offrono agli uomini di oggi una via di crescita personale e di amore»

In rete

a cura di FABIO BOLZETTA

Bibbia
 Carità
 Liturgia
 Missione
 Dialogo
 Evangelizzazione
 Dottrina sociale
 Ecumenismo
 Teologia
 Popolo di Dio
 Laici
 Spiritualità
 Sinodalità
 Pastorale
 Religiosi

Religio

Rinnovato il sito del beato Alberione

Far conoscere, anche attraverso le nuove tecnologie, la vita e l'eredità spirituale del beato Giacomo Alberione. Il carisma comunicativo della famiglia Paolina rinnova il linguaggio e la veste grafica del sito internet dedicato al suo fondatore www.alberione.org. Uno spazio di approfondimento e riflessione in cinque lingue. Il pensiero del beato prende così vita in nuovi contenuti multimediali: foto, audio e video. Le immagini dei luoghi di don Alberione incontrano sul web la possibilità di ac-



cedere all'Opera Omnia attraverso un raffinato motore di ricerca in inglese, spagnolo, francese, italiano, coreano, polacco e portoghese. Pubblicazioni «che ne descrivono in maniera autentica la personalità, gli insegnamenti, l'ardore apostolico e lo specifico carisma che ha lasciato ai dieci istituti da lui fondati». La riprogettazione del sito è stata pensata per «offrire contenuti che non fossero indirizzati solo ai membri della famiglia Paolina, ma che potessero anche destare l'attenzione di chi si accosta per la prima volta alla co-

Un anno fa la morte di Maria Vingiani fondatrice del Segretariato attività ecumeniche

Maestra sulla strada della riconciliazione

di PIERO STEFANI*

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio) ha alle proprie spalle una storia lunga e varia. I suoi albori risalgono addirittura al 1908. Essa ha una dimensione internazionale: l'individuazione dei suoi temi è affidata, a turno, a varie Chiese sparse sulla superficie dell'intero pianeta. In Italia, a partire dal 1990, per volontà della Cei la settimana è preceduta da una giornata dedicata «all'approfondimento delle relazioni della Chiesa cattolica in Italia con il popolo ebraico e allo sviluppo del dialogo ebraico-cristiano». Il fatto che tanto Benedetto XVI (2010) quanto Papa Francesco (2016) abbiano scelto il 17 gennaio per la loro visita al Tempio maggiore di Roma ha collocato, in effetti, l'evento in un contesto più ampio. Ciò non toglie che la sua matrice resti peculiarmente italiana. È significativo, in propo-

dei diritti umani, nell'impegno contro la discriminazione, il razzismo e l'antisemitismo; a iniziative per la pace e la salvaguardia del creato [...] Con tale iniziativa [...] la Chiesa ha voluto rispondere a un'esigenza di maggiore comprensione di sé attraverso una componente delle sue origini; nello stesso tempo ha inteso esprimere un gesto di dialogo e di fraternità verso il popolo ebraico» (*Il Regno, Attualità*, n. 22, 1989, pagina 634).

La presentazione di monsignor Ablondi da un lato invitava a costruire un dialogo *ad extra* con il mondo ebraico e dall'altro proponeva una riflessione *ad intra* volta a un approfondimento di natura ecclesiale. Quest'ultima indicazione riprendeva l'istanza, teologicamente alta, con cui inizia il n. 4 della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*: «Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo». Ci si poteva attendere che monsignor Ablondi esprimesse qualche valutazione sulla scelta del giorno, il punto però non fu messo molto in evidenza. Rispetto all'individuazione della data si sarebbe potuto pensare a un influsso avuto da una frase, spesso

parte, all'epoca, della Commissione della Cei per l'ecumenismo e il dialogo (allora aperta anche ai laici). Il Sae si autodefinisce «associazione interconfessionale di laiche e laici per l'ecumenismo e il dialogo a partire dal dialogo ebraico-cristiano». Tutti i termini ora indicati sono significativi. Maria Vingiani, donna e laica, prima del concilio Vaticano II fondò un'associazione che, dopo aver già svolto molte attività, si sarebbe costituita a livello nazionale ufficiale nel 1966. Già in epoca preconciliare si avviarono contatti con coloro che, allora, erano considerati eretici assai più che «fratelli separati». L'epoca conciliare e i rapporti personali con Papa Roncalli contrassegnarono un cambio di clima. Un passaggio fondamentale per Vingiani fu aver favorito l'incontro tra lo storico ebreo francese Jules Isaac e Papa Giovanni XXIII; con ogni probabilità, il colloquio svolse un ruolo decisivo per avviare il cammino che condusse il concilio a promulgare la dichiarazione *Nostra aetate*. In ogni caso, i rapporti con Isaac furono fondamentali per far crescere in Vingiani la convinzione che il processo ecumeni-

co di riconciliazione tra le Chiese comportasse una relazione costante e primaria con il popolo ebraico.

L'attività forse più conosciuta del Sae è l'annuale sessione di formazione ecumenica (giunta ormai alla cinquantesima edizione). Già una mozione approvata nella sessione del 1983, cui diede un contributo qualificante un altro pioniere del dialogo ebraico-cristiano, Renzo Fabris, proponeva l'istituzione di una giornata per l'ebraismo. Essa fu uno degli spunti che stimolò Maria Vingiani a insistere perché l'idea potesse infine essere messa in pratica. Commentando l'istituzione della giornata nel corso della Sessione di formazione ecumenica del 1995, Vingiani si esprime in questi termini: «Giornata che per il lungo cammino fatto insieme è stata condivisa pienamente anche da esponenti ufficiali dell'ebraismo e dai fratelli evangelici di varie denominazioni presenti in Italia. Con questa giornata, posta alla vigilia della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e finalizzata all'incontro vivificante delle Chiese con Israele, la consegna del cambiamento arriva finalmente alle diocesi,



Maria Vingiani nel 1956 con il patriarca di Venezia, Roncalli

sito, che nel corso della seconda assemblea ecumenica europea svoltasi a Graz nel 1997 si sia guardato con interesse all'inedita iniziativa dell'episcopato italiano. Ma cosa indusse i presuli a compiere questa scelta innovativa?

All'atto di presentare la prima edizione il vescovo Alberto Ablondi, allora presidente del Segretariato della Cei per l'ecumenismo e il dialogo, scrisse che la giornata doveva portare «a migliorare "la conoscenza della realtà religiosa ebraica" (*Nostra aetate*, n. 4); all'eliminazione dei pregiudizi religiosi; a un atteggiamento fra ebrei e cristiani di fiducia reciproca, in cui gli ebrei "siano veramente degni della nostra reverenza e del nostro amore" (Paolo VI); a un dialogo in cui saranno importanti gli approfondimenti biblico-teologici, incontri di comunità, visite reciproche; alla cooperazione nella difesa

citata, pronunciata dal grande teologo riformato Karl Barth, agli inizi degli anni Sessanta; in occasione di una sua visita a Roma all'allora Segretariato per l'unità dei cristiani egli affermò che «esiste, in ultima analisi, un solo grande problema ecumenico: quello delle nostre relazioni con il popolo ebraico». Né va trascurato il fatto che la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo è aggregata al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (l'attuale nome del Segretariato) e non già a quello preposto al dialogo interreligioso.

In realtà questi ultimi riferimenti, per quanto pertinenti, non sono geneticamente i più significativi, l'apporto a monte più incisivo venne infatti dal Segretariato attività ecumeniche (Sae) e in particolare modo dalla sua fondatrice Maria Vingiani che faceva

Educazione

Bambini in una scuola del Marocco



La lezione del

All'ultimo anno delle scuole elementari saranno im-

Dal 2021 nelle scuole del Marocco - Paese dove l'islam è religione di Stato - saranno impartite lezioni di storia e di cultura ebraica ai giovani iscritti all'ultimo anno delle elementari: una decisione che alcuni osservatori considerano come una svolta epocale per il Regno che si appresta, inoltre, a normalizzare le sue relazioni diplomatiche con Israele. «Questa introduzione è

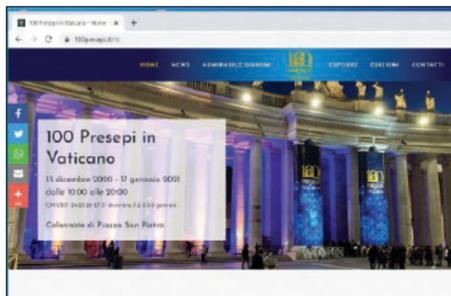
una prima assoluta nel mondo arabo. Ha l'effetto di uno tsunami», ha commentato con enfasi Serge Berdugo, segretario generale del Consiglio della comunità israelita in Marocco. Già presente nell'architettura, nella musica, nella cucina, «l'affluente ebraico» della cultura marocchina ora appare nei nuovi libri di testo di educazione civica della scuola primaria, in un capitolo dedicato al sultano Sidi Mohammed Ben Abdellah, noto come Mohammed III, vissuto nel Settecento. Questo sultano alawita aveva scelto il porto di Mogador e la sua fortezza costruita dai coloni portoghesi per fondare la città di Essaouira, un centro diplomatico e commerciale che divenne sotto la sua guida l'unica città nella terra dell'Islam con una popolazione prevalentemente ebraica e ben 37 sinagoghe.

«Sebbene la presenza ebraica in Marocco sia anteriore al diciottesimo secolo - spiega Fouad Chafik,

noscenza delle nostre realtà». Presto verrà resa disponibile anche una app per smartphone che consentirà un accesso rapido a numerose risorse del sito e dell'Opera Omnia, tra cui il libro delle preghiere e l'agenda della famiglia Paolina.

La mostra 100 Presepi in Vaticano prolungata anche online

Una passeggiata nella storia della fede e nell'arte delle rappresentazioni della Natività lungo il Colonnato di Piazza San Pietro. È



stata prolungata fino a domenica 17 gennaio la mostra 100 Presepi in Vaticano. L'iniziativa, giunta alla terza edizione e promossa dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, è stata allestita all'aperto, rispondendo così all'attesa dei visitatori nel rispetto delle norme anti contagio. Un modo «per diffondere sempre più questo segno privilegiato di pietà popolare che raccoglie le nostre famiglie e le comunità in un contesto di pace e di serenità». Visti i limiti di movimento, anche tra regioni, decisi dalle

istituzioni governative in materia di prevenzione sanitaria, per chi quest'anno non potrà visitare la mostra di persona è disponibile un'ampia finestra su internet. Sul sito www.100presepi.it sono infatti pubblicate le immagini e un tour virtuale delle edizioni precedenti. Disponibile anche un approfondimento con il testo integrale della lettera apostolica *Admirabile signum* di Papa Francesco sul significato e il valore del presepe.

Religio



Papa Francesco con il rabbino Di Segni il 17 gennaio 2016 alla Sinagoga di Roma (sopra); Benedetto XVI nella visita del 17 gennaio 2010

alle parrocchie, ai seminari e alle comunità per guidare i cristiani alla conoscenza corretta e al rispetto della realtà, della spiritualità e della tradizione ebraiche, per approfondire il rapporto unico del cristianesimo con l'ebraismo, per non dimenticare che i cristiani e le Chiese si nutrono dell'ulivo buono su cui sono innestati i rami dell'ulivo selvatico (*Romani*, II, 17-23) e che "Gesù è ebreo ed ebreo per sempre" (*Sussidi* III, 1). Lo sviluppo della riflessione esegetica e teologica e la pratica del dialogo avviato con varie componenti ebraiche hanno evidenziato ulteriori componenti di un quadro certamente complesso. Alcune delle stesse af-

fermazioni di Vingiani andrebbero, ora come ora, meglio precisate. Non c'è dubbio però che questi progressi sono largamente debitori a chi in passato ha aperto nuove vie; tra loro ci fu una donna laica maestra di ecumenismo e di dialogo dentro e fuori la Chiesa cattolica.

La lunga, coraggiosa e feconda vita terrena di Maria Vingiani è terminata un anno fa, il 17 gennaio 2020. Per molti la data rappresenta una coincidenza significativa, per alcuni costituisce, invece, una realtà che si colloca su un piano più alto del puro accadere.

*Presidente del Segretariato attività ecumeniche

Sussidio della Cei per la Giornata del 17 gennaio

Insieme contro ogni vanità guidati dal Qohelet

di ROSARIO CAPOMASI

Un anno, quello passato, connotato da dolore e morte che la pandemia di covid ha gettato sul mondo intero. Un anno che ha fatto sorgere nell'animo umano molte domande sul senso della vita davanti al comune destino della morte affrontate approfonditamente nel libro biblico del Qohelet. Da qui è partita la Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei nell'elaborazione, del sussidio per la trentaduesima Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei che si celebra il prossimo 17 gennaio, intitolato «Il libro del Qohelet dalle cinque Meghillot», in cui sono raccolte le riflessioni del vicepresidente dell'Assemblea dei rabbini d'Italia, Giuseppe Momigliano, e di don Luca Mazzinghi, docente di Antico Testamento alla Pontificia università Gregoriana. Il sussidio costituisce la parte conclusiva del ciclo che in questi anni ha accompagnato l'evento e basato sulle cinque *meghillot*, termine con cui si

mite della sapienza, cui fa riferimento il Qohelet fin dall'inizio quando parla della vanità delle cose create dall'uomo e anche della sua fatica nella ricerca del vero. Una fatica a cui non si sono sottratti, pur nel tempo difficile del terribile contagio, sottolinea il presule, gruppi di lavoro appartenenti alle due fedi che hanno collaborato alla presentazione dell'ebraismo nei testi per l'insegnamento della religione cattolica, così come sono continuati a distanza conferenze e incontri di dialogo tra esponenti delle due religioni. Questo perché, «il dialogo ebraico-cristiano non può prescindere dalla conoscenza dell'ebraismo come realtà vivente oggi e non solo come necessaria "radice" della fede cristiana» aggiunge Spreafico. «Insieme dobbiamo proporre nuove strade e ponti per il dialogo anche virtuali. Insieme dobbiamo costruire un nuovo linguaggio che ci aiuti a raggiungere le nuove generazioni per crescerle insieme nel rispetto dell'altro», contro ogni pericolosa recrudescenza di antisemitismo, ha precisato il vescovo.

del tempo rappresenta invece il simbolo della benevola preoccupazione del Signore che per ogni giorno concluso ne fa sorgere subito un altro. L'attualità del libro biblico viene ribadita da Momigliano citando il pensiero dello studioso Yehuda Brandes, presidente dell'Herzog College, il quale sostiene come il testo biblico evidenzia l'assurdità di ogni scelta di vita e di principi materiali posti come valori assoluti che conducono a una sorta di deleteria idolatria. Solo riconoscendo, ancora una volta, la "vanità delle vanità", è possibile aprire la via a una sincera ricerca in cui l'uomo, di fronte alla propria coscienza, senta anche di trovarsi di fronte a Dio. Che è presente anche nel dolore e invita ognuno a comprendere ciò che ha realizzato nella vita, a «interpretare il senso di vuoto e di smarrimento e a pervenire a scoprire la verità e quindi l'autentica gioia proprio attraverso questa ricerca», conclude Momigliano.

La tristezza e lo scoramento devono pertanto essere paradossalmente il terreno fertile su cui coltivare, una delle tante metafore presenti nel Qohelet, la felicità futura. Nell'impegnativo percorso verso di essa si arriva a scoprire che esiste un "mistero del tempo" nell'opera divina, scrive nel sussidio don Mazzinghi, anche se impenetrabile all'animo umano. Sembra che il libro della Bibbia ci educi al pessimismo rimarcando che è tutto un soffio ma dietro l'affermazione si nasconde «un'innata chiamata alla gioia» descritta in tutti gli aspetti in sette passi del libro: quest'ultima sarà reale se si riuscirà ad accogliere la vita come un dono di Dio. L'Onnipotente, infatti, tiene occupati gli uomini con la gioia e risponde agli esseri umani «con la gioia del loro cuore» (5, 17-19). Se non si apprezzano le piccole "scintille" di felicità che vengono ad arricchire la vita di tutti, tutto si perderà. In sostanza, puntualizza, se noi accettiamo il "rischio di vivere", come suggerisce il Qohelet, non perderemo mai la gioia perché essa è lo specchio di come rispettiamo il modo misterioso in cui Lui agisce nel mondo, sentendolo presente. Anche con lo strumento della preghiera, soprattutto quella in silenzio, in un dialogo interiore tra umano e divino. Ecco quindi che ancora una volta viene posto l'accento sulla modernità del testo biblico: lo scopo del suo autore, aggiunge Mazzinghi, è stato quello di «esplorare il nostro mondo e di cercare se esista un senso della vita, accettando allo stesso tempo la realtà così come essa è»; nonostante il male e il dolore che inevitabilmente e necessariamente accompagnano l'esistenza terrena, quest'ultima è sempre degna di essere vissuta.



John William Waterhouse, «Vanity» (1910)

indicano libri che vengono letti essenzialmente a scopo liturgico, durante alcune festività ebraiche: nel 2017 è stata la volta del libro di *Rut*, nel 2018 si è preso spunto dalle *Lamentazioni*, nel 2019 si è proseguito con il libro di *Ester*, mentre l'ultimo appuntamento è stato scandito dalle riflessioni sul *Cantico dei Cantici*.

«La pandemia ci ha afflitto — scrive nell'introduzione il vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, Ambrogio Spreafico — ponendoci di fronte alla morte e alla fragilità dell'essere umano, che si è trovato a fronteggiare un male inatteso, mostrandosi impreparato e privo dei mezzi necessari per sconfiggerlo alla radice, nonostante i progressi della scienza». Ma ancor più ha capito, sempre di più con il passare dei giorni, che, come ha affermato Papa Francesco nel silenzio di piazza San Pietro lo scorso 27 marzo, «nessuno si salva da solo». È il li-

vita, argomenta Momigliano, accorgendosi poi dell'inutilità dello sforzo poiché «tutto è vanità e non correre dietro al vento» (2, 17). L'uomo si trova spesso in molteplici casi della vita di fronte alla imperscrutabile volontà divina che la mente non è in grado di comprendere e di giustificare, osserva il rabbino. Ecco quindi la vacuità della rincorsa alle ricchezze che procurano affanni e infelicità quando è invece doveroso dedicarsi con fervore e dedizione al Creatore nel proprio lavoro, in ogni momento della giornata. «Al mattino getta il tuo seme e alla sera non far posare la tua mano», recita il Qohelet che invita ancora oggi, non solo ebrei e cattolici, a cogliere finché è possibile la bellezza della luce e del sole evitando crucci, collera e tristezza. L'espressione "Splende il sole e tramonta il sole" che nel testo sembra descrivere l'inesorabile, monotono succedersi dei giorni e

Marocco

partiti corsi di storia e di cultura ebraica

direttore dei programmi scolastici presso il ministero dell'educazione marocchino — le uniche prove storiche affidabili risalgono a questo periodo».

L'integrazione della storia ebraica nel curriculum educativo marocchino fa parte di un vasto programma di revisione dei libri di testo scolastici lanciato nel 2014. Piuttosto poco commentata in Marocco, la riforma è stata accolta favorevolmente da due associazioni ebraiche con sede negli Stati Uniti, la Federazione sefardita d'America e la Conferenza dei presidenti. «Permettere agli studenti marocchini di conoscere tutta la loro storia di tolleranza, incluso il filosemitismo marocchino, è un vaccino contro l'estremismo», hanno dichiarato queste associazioni.

Inoltre, il ministero dell'istruzione ha firmato con due associazioni ebraiche marocchine un accordo di partenariato «per la promozione dei valori di tolleranza, diversità e convivenza nelle scuole e nelle università». Simbolicamente, questo accordo è stato siglato alla Maison de la Mémoire d'Essaouira, un museo dedicato alla convivenza di ebrei e musulmani, in presenza del

consigliere reale André Azoulay, una personalità di fede ebraica dedito alla promozione della tolleranza religiosa.

L'inserimento dell'identità ebraica nel corpus scolastico «consentirà di forgiare la percezione e la costruzione di futuri cittadini consapevoli del loro patrimonio plurale», sostiene Mohammed Hatimi, professore di storia ed esperto in materia. La riforma del programma della scuola primaria mira a «evidenziare la diversità dell'identità marocchina», sottolinea Chafiqi, precisando che probabilmente la revisione dei libri usati nelle scuole superiori, prevista per il 2021, integrerà anche questa «dimensione della diversità».

Presente in Marocco sin dall'antichità, la comunità ebraica — che rimane la più numerosa del Nord Africa — è cresciuta nel corso dei secoli, in particolare con l'arrivo degli ebrei espulsi dalla Spagna dai re cattolici nel 1492. Alla fine del 1940 contava 250.000 abitanti, ovvero circa il 10 per cento della popolazione, ma dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948 molti ebrei se ne sono andati via e attualmente ne sono rimasti circa 3.000. (*Charles de pecheyrou*)

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francisco



Religio

OSPEDALE DA CAMPO

I giorni delle feste natalizie raccontati dal cappellano dell'istituto penale per minori di Casal del Marmo

Con quella paura di restare soli

di DAVIDE DIONISI

«Non lasciatevi rubare la speranza. Sempre avanti!». L'esortazione di Francesco del 28 marzo 2013 riecheggia ancora lungo i corridoi dell'Istituto Penale maschile e femminile per minorenni Casal del Marmo, a Roma. Era giovedì santo e qui il Papa celebrò la messa in *Cena Domini* e lavò i piedi a dodici ragazzi di nazionalità e di fedi diverse. Tra loro anche musulmani perché, allora, la maggior parte dei giovani ospiti erano stranieri, per lo più nordafricani e slavi.

Sei anni prima, il 18 marzo 2007, fu Benedetto XVI a visitare l'Istituto presiedendo la liturgia nella cappella del Padre Misericordioso. Nell'occasione il Pontefice parlò ai ragazzi del Figliol prodigo e del suo cammino di conversione: «Voleva una vita libera, diceva di voler essere solo e avere la vita tutta e totalmente per sé, con tutte le sue bellezze. Ma la vita senza Dio – spiegò Ratzinger – non funziona, perché manca la luce, manca il senso di cosa significa essere uomo». Di quella luce, soprattutto durante il periodo natalizio, ne ha parlato con i suoi ragazzi don Nicolò Ceccolini, cappellano a Casal del Marmo: «Molti di loro mi hanno chiesto: "Che senso ha festeggiare il Natale in queste condizioni? Perché celebrarlo dentro un carcere? Ha ancora da dire qualcosa quel Dio bambino in cui i cristiani credono nato a Betlemme"? Gli ho risposto che il Natale, anche in questi luoghi così opprimenti, è la festa di una grande luce che entra nel buio delle nostre vite, nel buio dei guai e dei problemi. Oggi non vediamo la vittoria piena di questa luce, ma possiamo essere coloro che seminano piccoli lampi nella vita di tanti. È il Natale in fondo a seminare questa bellezza in mezzo a questa bruttezza». Don Ceccolini racconta le feste accanto ai suoi ragazzi, descrivendo il clima di collaborazione che si è creato con gli agenti e con tutti coloro che, a vario titolo, lavorano nella struttura. «Qualche settimana fa abbiamo allestito un bellissimo presepe nella chiesa del carcere. La cosa più bella è stata la collaborazione nata tra i ragazzi e gli agenti di polizia penitenziaria» prosegue il cappellano. «A cosa serve il presepe, che di per sé è un segno così piccolo, se non a seminare un momento bello nel cuore di questi ragazzi, ad insegnare loro a custodirlo, a tenerlo lì affinché possa in futuro tornare fuori come punto luminoso della propria vita e restituirlo ad altri? In fondo – rileva il sacerdote – penso sempre che duemila anni fa non stavano meglio di noi, i problemi c'erano ieri, come ci sono oggi, eppure quel Dio in cui i cristiani credono non ha avuto problemi a entrare nella mangiatoia povera di un paese sperduto. Non ha provato vergogna a bussare ai nostri cuori per seminare qualcosa di bello, unico e irripetibile. Dio ama in modo speciale ognuno e questa è la luce che permette di vincere la notte più oscura della paura». I

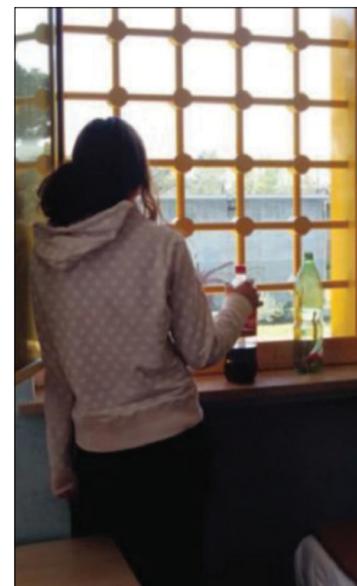
giovani di don Ceccolini sono portatori di disagi personali enormi. Disagi che si ingigantiscono ulteriormente quando subentra la coscienza di essere ghettizzati, reclusi tutti insieme, come scarto della società. «Qualche tempo fa ho chiesto ad uno di loro che cosa fosse per lui la paura, sentimento oggi così dominante davanti all'emergenza sanitaria che stiamo vivendo. Mi ha risposto che ragazzi come lui non hanno tanta paura della morte, in quanto sono sempre tentati a sfidarla all'uscita delle discoteche, sfrecciando sulle strade, quanto piuttosto della vita. Hanno timore di rimanere soli davanti all'esistenza». Negli anni trascorsi a Casal del Marmo, il giovane cappellano ha scoperto che «quella paura di rimanere soli si trasformava in rabbia, in vendetta e l'odio diventava la scintilla che faceva compiere a questi ragazzi atti sbagliati, a volte anche efferati». Parlando della doppia detenzione, la prima dovuta alla pena da scontare, l'altra al covid, rivela: «Oggi anche noi viviamo il tempo della paura e siamo bloccati, incarcerati. La pandemia che ci sta accompagnando e che ha così fortemente segnato il 2020 ci ha costretto a rinunciare all'abbraccio dei nostri cari, a muoverci, facendoci sentire un po' tutti reclusi. È un'esperienza a cui non eravamo abituati, né tanto-

meno pronti, ma forse questo ci permetterà di condividere e di comprendere almeno un po' quella sofferenza dovuta all'isolamento, alla solitudine e a volte anche all'abbandono che tanti dei nostri ragazzi vivono dentro le carceri».

Il cappellano spesso affianca l'educatore che, in carcere, non è unicamente una figura professionale. Meno che meno lo è in un istituto penale minorile perché il rapporto che si stabilisce è molto intenso, un legame forte, fatto di emozioni, di affetti. «Quando arrivano le feste, prevale la tristezza e il rammarico di non poter trascorrere quei giorni insieme a loro» spiega Elisabetta Ferrari, coordinatrice dell'area pedagogica. «Spesso si creano delle relazioni che durano anni, sia per la lunghezza della pena, sia perché entrano ed escono più volte. A Natale ci si rende ancora più conto della loro sofferenza causata dalla lontananza dai cari. Non hanno la possibilità di parlare con le famiglie, se non tramite il telefono. E stiamo parlando di giovanissimi, per cui la privazione è ancora più sentita. Gli unici riferimenti siamo noi che diventiamo la loro famiglia». L'educatrice descrive, poi, i momenti della festa: «Cerchiamo di organizzare un pranzo o una cena. Prestando servizio al fianco delle ragazze, regalo un fon-

dotinta, un ombretto, una t-shirt. Doni dal valore irrisorio, ma che assumono un significato importante nel momento in cui si ricevono. Gli occhi cominciano a brillare e si riapre, anche se per pochi attimi, il mondo alla normalità. La gratitudine per quell'oggetto di una manciata di euro diventa il collante che ci unisce».

E la "loro" festa? «Per me il Natale vuol dire famiglia» spiega uno dei ragazzi. «Ma io non ricordo più cosa è il Natale e quale è il suo significato perché ormai sono quattro anni che lo trascorro da solo. Prima in carcere, poi in casa senza nessuno e quest'anno di nuovo dietro le sbarre. Quindi per me è un giorno come tutti gli altri. A causa del covid, fuori di qui – prosegue – sono tutti nelle stesse nostre condizioni e questo mi fa sperare che si riesca a capire meglio quanto sia difficile per noi vivere questo tempo da detenuti. Ma spero soprattutto che nessuno si trovi mai in situazioni simili, perché il carcere è proprio un posto brutto. Mi auguro che questa esperienza finisca al più presto perché voglio tornare ad essere felice come una volta e a stare di nuovo vicino ai miei cari. L'auspicio è quello di recuperare tutto il tempo che ho perso». Gli fa eco un suo compagno: «Senza la famiglia e senza i nostri figli, qui è dura. Spero che questo virus



finisca presto, così potremo tornare a stare insieme, senza preoccupazione per chi è fuori. Quando penso al Natale, mi viene in mente la nascita di quel Bambino che ci ha lasciato una speranza, quella che Dio è sempre con noi e non ci abbandonerà mai perché ci ama anche se siamo peccatori. In un mondo pieno di violenza e di cattiveria, esiste la strada della speranza che ci offre l'opportunità di scegliere che vita fare. Il Natale ci insegna che è possibile amarsi ed aiutarci a vicenda perché siamo tutti imperfetti e abbiamo tutti bisogno degli altri. Ogni persona ha cose buone da donarci ed esperienze cattive da cui possiamo imparare».

Il calendario 2021 della Caritas di Catania

Storie di chi è costretto a vivere in strada

di FRANCESCO RICUPERO

«Per tetto... il cielo - Storie di chi dorme per strada» è il titolo del calendario 2021 realizzato dalla Caritas di Catania che punta a sensibilizzare cittadini e fedeli sulla difficile situazione che il capoluogo della provincia etnea vive in questo tempo di pandemia. Il calendario raccoglie 12 storie di senza fissa dimora che hanno voluto "regalare" pezzi delle loro esistenze per ricordare a tutti che il confine tra una vita considerata "normale" e una vita vissuta per strada è spesso assai labile. È, allo stesso tempo, un racconto condiviso e anonimo degli ultimi tra gli ultimi ai cui interni si trova anche un'ampia documentazione fotografica, inserita nel pieno rispetto della dignità e della privacy dei soggetti. «Per tetto... il cielo - Storie di chi dorme per strada» offre una panoramica sulle vite dei nostri fratelli che non hanno una casa: un signore abbandonato dalla moglie che vive da oltre un decennio sotto i portici, un ragazzo che faticosamente cerca di disintossicarsi, un padre allontanato dalla famiglia che prova a sbarcare il lunario, uno che teme per il suo giaciglio e un altro che condivide gioie e dolori con oltre una ventina di cani. Sono solo alcune delle storie raccontate ai volontari dell'organismo diocesano per testimoniare una vita invisibile a molti eppure presente nelle esistenze

di tanti. L'edizione è impreziosita dalle riflessioni dell'arcivescovo di Catania, monsignor Salvatore Gristina, e del direttore della Caritas diocesana, don Piero Galvano. «Nessuno di noi ha mai fatto l'esperienza di trascorrere una settimana dormendo all'aperto, sotto il cielo, né in estate, né tantomeno durante l'inverno. Penso proprio – dichiara don Galvano – che non riusciamo a capire le difficoltà, i problemi, le sofferenze e la morte di chi non ha un "tetto", un "letto", un "piatto": tutti diritti fondamentali che la società dovrebbe garantire ad ogni uomo. Eppure, anche nella nostra città, italiani e stranieri, sono accomunati dalla stessa ingiustizia sociale che trascura, scarta gli ultimi perché non c'è posto per loro nelle scelte politiche... Le parole non bastano, occorrono i fatti».



Per richiedere una copia del calendario, è possibile scrivere a comunicazione@caritascatania.it. Chi vuole potrà fare un'offerta che servirà a dare sostegno all'ente caritativo per far fronte a questa difficile situazione. Quella che sta vivendo la cittadina etnea, infatti, è una crisi senza precedenti che ha messo in ginocchio l'economia locale e impoverito centinaia di famiglie e di lavoratori del sommerso, determinando, rispetto agli anni passati, l'aggravarsi della situazione, già precaria. Dall'inizio della pandemia fedeli, sacerdoti e volontari – collettivamente,

come in una grande famiglia, continuano, senza sosta, a sostenere i più bisognosi nella tempesta dell'emergenza coronavirus. Negli ultimi mesi, gli operatori della Caritas, con l'aiuto dei volontari, sono impegnati nella distribuzione di capi di abbigliamento e nella preparazione di oltre un centinaio di pasti in più al giorno «Crediamo che i sussidi da soli – aggiunge il direttore della Caritas – non siano sufficienti per aiutare le persone, perché non sono educativi. Per la dignità stessa della persona è opportuno che siano finalizzati al lavoro, alla ricerca di un modo per potersi guadagnare il pane col sudore della fronte. Anche per questo pensiamo che una volta terminata l'erogazione del reddito di cittadinanza e lo sblocco dei licenziamenti la povertà possa crescere molto di più». Il sacerdote tiene a precisare che dall'inizio della pandemia e con l'intensificarsi dell'emergenza «non abbiamo fatto mancare il nostro sostegno, come parrocchia e come Caritas, con la preghiera e attraverso l'acquisto di beni materiali».

Le criticità già rilevate dalla Caritas diocesana nel corso del 2019 e del 2020 sono state soltanto parzialmente arginate dalle misure statali di sostegno, come il reddito di cittadinanza o la cassa integrazione. Per alcuni cittadini quest'ultima misura si è rivelata poco incisiva per l'inadeguatezza delle risorse assegnate, per il ritardo nei pagamenti, per le difficoltà relative alla gestione razionale di un sussidio o per l'assenza delle informazioni adeguate per accedervi. Con l'emergenza, poi, agli utenti tradizionalmente inseriti nei circuiti di assistenza della Caritas, si sono aggiunte le nuove facce della povertà – famiglie numerose, occupati stagionali, lavoratori saltuari – che porteranno, in caso di rimodulazione o di conclusione dei sussidi, a triplicare le richieste già a partire da quest'anno.

di ANTONELLA LUMINI

Un approccio veramente costruttivo al problema della donna nella Chiesa richiede una profonda riflessione sulla Chiesa stessa, una rivisitazione dell'ecclesiologia nei suoi passaggi epocali. La posizione di subalternità in cui è relegata la donna diviene rivelativa di quella "distorsione" che domina l'istituzione ecclesiastica, allo stesso tempo, l'assunzione di consapevolezza porta luce sul travaglio che l'attraversa, maturando le condizioni capaci di favorire una reale ecclesiologia di comunione. Questo il filo conduttore dell'ultimo libro di Anne-Marie Pelletier, *Una comunione di donne e di uomini* (Magnano, Edizioni Qiqajon, 2020, pagine 265, traduzione di Valerio Lanzarini).

La comunione richiede quello spostamento dalla legge all'amore e alla misericordia, connaturato all'annuncio evangelico, che non può rinunciare al femminile. Richiede l'affermarsi di quell'ordine superiore che regola le relazioni umane che Gesù chiama regno e che implica il superamento di ogni vincolo di oppressione e di potere. Non si tratta pertanto di rivendicare per le donne parte dei ruoli assunti esclusivamente dal clero, quindi da uomini, ma di assumere la maturità di fede che dona lo Spirito.

«La questione delle donne nella Chiesa non si esaurisce in una problematica di poteri da redistribuire», ma riguarda la possibilità «di innervare il corpo ecclesiale di femminilità battesimale» affinché la Chiesa diventi realtà viva di autentica comunione. Si tratta di «ripartire dalla fonte: lo Spirito Santo, nel

Lo Spirito permette alla carità di incarnarsi, promuove relazioni di autentica comunione fra laici e presbiteri, donne e uomini, favorisce l'unità della Chiesa trasformandola in corpo organico, mistico

quale la Chiesa è fondata, istituita, inviata in missione». Spetta alle donne il compito di assumere consapevolmente l'investitura che lo Spirito dà a ogni battezzato. Sarà la crescita spirituale a scardinare ogni sbilanciamento e a riequilibrare. Non serve esaltare il «genio femminile» per poi continuare a mantenere le distanze fra il clero e le donne, bensì intraprendere un cammino di verità nel reciproco rispetto e nella reciproca valorizzazione perché l'*eschaton* a cui tende il regno è la piena fio-



«Storie della Genesi: Creazione degli elementi» (XII secolo)

«Una comunione di donne e di uomini» di Anne-Marie Pelletier

Per una piena fioritura delle differenze

ritura delle differenze e la loro armonizzazione nell'unità che è il corpo di Cristo.

All'interno di questo processo in atto assumono particolare rilievo i risultati raggiunti dall'esegesi femminista delle Scritture. Femminista nel senso che assume uno sguardo particolarmente attento verso il femminile racchiuso nel testo biblico a volte velato, altre volte assai esplicito come esemplarmente messo in luce da molte figure a partire dalle matriarche. Se infatti è del tutto evidente «la modellatura maschile – androcentrata – della parola biblica», pure la portata rivelativa delle Scritture ne fa emergere una sottile «intelligenza antropologica e spirituale» capace di restituire al femminile una posizione rilevante che pone la donna, seppure non in un rapporto paritario con l'uomo, certo però molto dinamico.

Il problema sta dunque nell'interpretazione. Per secoli intrapresa solo da uomini, ha colto per lo più aspetti correlati a un'ottica maschile. Un esempio fra tutti il passo della *Genesi* (3, 21-22) relativo alla creazione della donna. Giustamente Pelletier sostiene un'interpretazione che ribalta quella tradizionale. Il termi-

ne ebraico *tzela* tradotto con «costola», in realtà significa «lato, fianco» e allude a due parti simmetriche accostate fra loro, come i battenti di una porta. Ne deriva che Adam, non è maschio, ma portatore in sé di una parte maschile e di una femminile, poi separate in *is*, uomo, e *israh*, donna, al fine di permetterle la relazione. Questo importante lavoro esegetico riconduce sulla linea di una teologia sapienziale, sofiologica, che comporta la conoscenza esperienziale, mistica di Dio. Implica una reale crescita spirituale e quell'assunzione di autorevolezza capace di liberare non solo le donne, ma anche i laici, dal rapporto di devota sottomissione paternalistica al clero.

Ma veniamo ai nodi cruciali. Nei primi tre secoli, cioè al tempo delle persecuzioni e del martirio «fa riscontro una teologia battesimale integrante e unificante» che pone uomini e donne fianco a fianco. La Chiesa educa tutti i suoi membri a «un'intelligenza mistica dell'appartenenza a Cristo», sponsale. I battezzati ricevono il titolo di *photizomenoi*, «illuminati», sono formati a vivere il senso profondo dei sacramenti dell'iniziazione, a considerare «la dimensione mistica, da intendere

come innesto nel *mysterion*» e la santità come condizioni ordinarie della vita cristiana. Con l'editto di Costantino conformismo e abitudine vanno a sostituirsi alla forza di conversione. Le prospettive di un'ecclesiologia «integrante (la Chiesa come corpo organico) e fondamentalmente mistica (la Chiesa in relazione nuziale con Cristo), avrebbero finito per battere in ritirata» e migrare nei monasteri come «marginalità ardente». Ne deriva l'affermarsi di una logica di differenziazione tesa a dividere il corpo ecclesiale. L'assetto fortemente gerarchico trova il suo più solido fondamento nel sacerdozio ministeriale e nel costante depauperamento spirituale del popolo cristiano: «Ai chierici i *profunda*, ossia le verità a contatto con il mistero (...); ai laici gli *aperta*, ossia le verità semplificate».

Il problema della donna viene dunque a inserirsi nella più ampia problematica che riguarda la divisione tra clero e laici e svalorizza il sacerdozio battesimale. È su questa linea di demarcazione che oggi come non mai si impone il «segno della donna che ricordi la verità della sovrinenza del sacerdozio battesimale». Le donne, proprio in quan-

to escluse dal sacerdozio ministeriale, divengono viva memoria di quel «centro di gravità di ogni vita evangelica, al di là dei ruoli, delle distinzioni e delle gerarchie» che strutturano l'istituzione. Il punto è che tale segno sia accolto. L'obiettivo è come ribaltato: non è tanto la rivendicazione del sacerdozio ministeriale per le donne, «rivendicazione che sconfinava ancora nel clericalismo», quanto di mettere in luce «una via molto più giusta e feconda: quella di donne che appropriandosi pienamente della realtà del loro battesimo, ne fanno leva della conversione ecclesiologica».

Pelletier sottolinea come di fatto i due sacerdozi differiscano per natura non di grado in quanto «il sacerdozio ministeriale esiste unicamente come servizio del sacerdozio battesimale»: come a dire che quanto è proferito come atto sacramentale dal presbitero deve essere incarnato dai battezzati che divengono a loro volta «saceramento di Cristo ovunque vivano». Anche la questione relativa a un possibile diaconato femminile non dovrebbe ridursi al promuoverne l'istituzione, bensì favorire l'incarnazione del carisma. Accogliere il «segno della donna» equivale a riportare al centro della vita cristiana la via mistica, a incentivare l'espansione della Chiesa mariana/giovannea come contrappeso della Chiesa petrina. L'emersione del femminile ripristinando la centralità dello Spirito Santo, della teologia sapienziale, incarna naturalmente la forza capace di scardinare la rigidità dell'assetto gerarchico.

«Ecco un potente antidoto al clericalismo, a quella maniera di concepire il sacerdozio ministeriale e di viverlo come gerarchia di autorità e di potere». Il femminile esprime l'anima contemplativa, l'assunzione della bellezza come misura incarnata di ogni gesto ordinario. Più porta al centro l'esperienza mistica, più permette al cristianesimo di incarnarsi. Più diviene vivo canale dello Spirito, più si trasforma in forza capace di smantellare quanto soffoca la gestazione spirituale: «La salvezza, in definitiva, avviene al ritmo di un generare misterioso – così paziente e silenzioso – come il tessersi della vita nel grembo materno». Solo lo Spirito permette alla carità di incarnarsi, promuove relazioni di autentica comunione fra laici e presbiteri, donne e uomini, favorisce l'unità della Chiesa trasformandola in corpo organico, mistico, cioè in rapporto nuziale con Cristo.

di NICOLA ROSETTI

Alla ricerca dell'origine del male

«Le confessioni» di Agostino in una conferenza di Gaetano Piccolo alla Gregoriana

Il capolavoro di sant'Agostino, *Le confessioni*, è stato al centro della relazione tenuta in streaming da Gaetano Piccolo nell'ambito del ciclo di conferenze sui grandi libri della tradizione cristiana, organizzato dal Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado della Gregoriana. Piccolo ha subito mostrato l'immagine della *Disputa sul Santissimo Sacramento*, opera di Raffaello che secondo Giovanni Reale è ispirata proprio al tredicesimo capitolo delle *Confessioni*, nel quale Agostino esplicita il rapporto fra sensibile e sovransensibile.

Solo un terzo dell'opera – ha proseguito Piccolo – ha carattere strettamente autobiografico: il grande tema di fondo è infatti la lode che Agostino vuole elevare al Creatore, anche attraverso le vicende personali della sua vita. Egli rilegge infatti la sua storia alla luce della parabola del Figliol prodigo: «Noi ci allonta-

niamo da te – scrive Agostino – non certo con i piedi o attraverso distanze di spazi (...). E mi allontanai da te e andai verso una regione lontana, per dissipare i miei averi con quelle meretrici delle mie passioni».

Dal I al III libro Agostino parla della sua infanzia, dei peccati dell'adolescenza e della sua adesione per dieci anni al Manicheismo, setta alla quale si avvicinò desideroso di rispondere alla domanda che sarà un tarlo per tutta la sua vita, ovvero da dove abbia origine il male. Il deludente incontro col vescovo manicheo Fausto segnò la fine di quest'esperienza. Dal IV al VII libro Agostino descrive il passaggio dalla terra natia all'Italia, prima a Roma e poi a Milano, dove avvenne l'incontro con Ambrogio e con i neoplatonici che gli fornirono un nuovo approccio al problema del male: non più due principi, uno buono e l'altro cattivo, all'origine rispettivamente delle realtà spirituali e di quelle materiali, ma un unico e buono principio creatore di cui il male costituisce solo una privazione.

Dall'VIII al X libro Agostino racconta la sua conversione, avvenuta in un giardino in cui all'autore capita di sentire la voce di un giovane che lo invita a prendere il libro che ha con sé e a leggerlo. Lo sguardo di Agostino cade su questo passo: «Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (*Romani* 13, 14). Agostino passa poi a temi filosofici concentrandosi sulla memoria, luogo spirituale nel quale si trova di tutto, comprese le tracce che portano a

Dio, anche se la memoria non può contenerlo. Infine, dall'XI al XIII libro Agostino si sofferma sulla Creazione.

Scritte probabilmente fra il 397 e il 400, *Le confessioni* hanno una struttura analoga a quella di un'altra sua opera, il *De beata vita*, nella quale Agostino parla del cammino verso la Verità, dell'approdo e infine della presentazione della Verità. La narrazione ha come scopo la ricerca di se stessi attraverso il racconto che avviene attraverso i due verbi «cercare» e «trovare», come Agostino scrive all'inizio dell'opera: «Coloro che lo cercano lo trovano e coloro che lo trovano lo loderanno». Il luogo nel quale avviene questa ricerca è la memoria (libro X) che è spinta dalla volontà nel cercare quello che desidera. Agostino intende la memoria co-

me spazio della consapevolezza e dell'autocoscienza, poiché essa è il luogo dell'interiorità. È una novità straordinaria nel pensiero filosofico perché qui la memoria ha un carattere privato: anche Platone ha parlato di memoria, ma per il filosofo greco questa era il luogo nel quale tutti contemplavano le medesime idee. Per Agostino, invece, nella memoria troviamo dei contenuti personali, noti esclusivamente al singolo individuo. Solo grazie alla memoria è possibile narrare la propria storia. Agostino si dipana fra due grandi questioni, quella identitaria esposta nel IV libro, dove si può leggere «sono diventato un enigma a me stesso», e quella del tempo, espressa nell'XI libro: «Cos'è dunque il tempo?», domanda quest'ultima che si pone stan-

do davanti all'eternità di Dio.

Il titolo dell'opera ha un duplice significato: da una parte confessione dei peccati e dall'altra confessione della lode. Solo quest'ultima però permette di dare risposta alla domanda «Chi sono?». Come Agostino scrive all'inizio dell'opera: «E lodarti, ecco ciò che vuole l'uomo, piccola parte della tua Creazione». *Le confessioni* sono un dialogo continuo con Dio che porta allo stesso tempo a una conoscenza di Dio e di se stessi.

Per Agostino la riflessione sulla Creazione è un modo per individuare il luogo in cui riconoscersi: la lode che egli sta elevando non può domandare a Dio di venire in lui, ma è richiesta affinché egli possa dimorare in Lui. Agostino conosce se stesso non direttamente, ma passando attraverso Dio: «Io non sono io, la mia propria vita: a partire da me ho vissuto male, sono stato una morte a me stesso: in te ritorno a vivere».

di ENRICO REGGIANI

Nonostante la bipartizione sancita dal Government of Ireland Act 1920, bisogna convenire con Dillon Johnston che il 1941 fu un *landmark year* nell'esperienza storica, sociale, politica e culturale dell'intera Irlanda: un anno, cioè, che ne marcò il profilo identitario, il territorio simbolico, le prospettive di crescita e sviluppo. Proprio nel 1941, infatti, tutta l'Isola di Smeraldo visse gli effetti dolorosi della sua neutralità nella cornice del secondo conflitto mondiale, della collaborazione dell'Ira con le spie naziste, del massacro prodotto nell'Irlanda del Nord con il cosiddetto *Belfast Blitz* dalle incursioni aeree tedesche, che in quello stesso anno lasciarono il segno anche sulla neutrale Dublino.

È inevitabile che anche il profilo, il territorio e le prospettive della letteratura irlandese in lingua inglese siano segnati dalle profonde ferite prodotte da uno scenario tanto sconvolgente, alle quali si aggiunsero quelle inferte dalle insostituibili perdite dei due numi tutelari più autorevoli e celebrati delle lettere irlandesi. A quella di William Butler Yeats (1865-1939, Premio Nobel per la Letteratura 1923), che due anni prima aveva ulteriormente segnato il forzato inizio di una nuova consapevolezza poetica, si aggiunse, infatti, proprio nel 1941 quella di James Augustine Aloysius Joyce, la cui vita terrena era cominciata a Dublino il 2 febbraio 1882. Come ipotizzano Harold Bloom e Bernard Benstock, data di nascita davvero simbolica, questa, secondo lo stesso Joyce, per la ricorrenza della Festa della Candelora (2 febbraio) subito dopo quella di Santa Brigida ("Maria dei Celti d'Irlanda", 1 febbraio) e per la sua capacità di esprimere fin dai primi giorni di vita di Joyce quella sua propensione a incrociare universale e particolare, sacro e profano, quotidiano ed eterno che gli fece dire una volta «non ho mai conosciuto una persona noiosa».

Ottant'anni, dunque, sono trascorsi da quel 13 gennaio 1941 in cui Joyce si spense a Zurigo. Non li dimostra? O forse sì e non li porta neppure benissimo? Dipende ovviamente dalla prospettiva che si sceglie di adottare per interpretarne il significato. Tra i fautori di un invecchiamento polveroso e deformante, c'è chi, come Bruno Gambarotta, gli ha attribuito nel 2010 la poco incoraggiante definizione di «indecifrabile Joyce» o chi, come il comico Federico Basso in una puntata di *Zelig* del 2011, lo ha eletto a stantio campione dell'astruso, vestendo i panni di un tale Gualtiero Boselli, critico giornalistico de «Il Mattone». Rivista di



Il 13 gennaio di ottant'anni fa moriva James Joyce

Tra universale e particolare

edilizia e letteratura russa, impegnato in un'insulsa conferenza sull'uso della punteggiatura nei primi romanzi dello scrittore irlandese.

Sull'altro versante della barricata, c'è invece chi, come Claudio Magris, lo considera un sempreverde dell'esperienza letteraria occidentale, soprattutto perché «si impara ad amare l'Irlanda da Joyce, che l'ha lasciata e criticata ferocemente, molto di più che da tanti romanzi irlandesi pieni di ragazze dai capelli rossi e di prati

La sua distanza dalla nostra contemporaneità ci obbliga e ci sfida a incontrarlo sul terreno della sua inesauribile testualità

verdi». Come spesso accade nella vita, *in medio stat veritas* anche quando si esaminano gli «interminati spazi» della letteratura. Joyce è inevitabilmente datato e proprio per questo inevitabilmente appassionante. La sua distanza dalla nostra contemporaneità ci obbliga e ci sfida a incontrarlo sul terreno della sua inesauribile testualità.

Lo è, innanzitutto, per la sua geniale e personalissima declinazione del modernismo letterario: quel modo nuovo – per noi faticoso ed esigente – di esprimere «la realtà della [sua] esperienza», grazie al quale il soggetto creatore non può evitare di rielaborare materiali ricevuti dal passato, ma, facendolo, decide anche di correre il rischio di impegnare la comunità dei suoi lettori-destinatari al di là delle regole istituzionalizzate dalle consuetudini comunicative per «forgiare nella fucina della mia

anima la coscienza increata della mia razza» (*A Portrait of the Artist as a Young Man*, 1916).

Joyce è datato e appassionante anche perché il «contesto nel [suo] testo» (per citare Leone De Castris) ci impone sia la Trieste del suo esilio, sia la sua Dublino nella transizione tra Ottocento e Novecento. Coerente con la sua visione polifonica, egli scelse tanto di commiserare quest'ultima, quanto di trasfigurarla nel suo *Ulysses*, pubblicato nell'*annus mirabilis* della letteratura modernista in lingua inglese (1922), il cui testo incrocia il 16 giugno 1904 (il celebrato Bloomsday) del protagonista, Leopold Bloom, con le mitiche temporalità dell'*Odissea* omerica.

Qualcuno lo ha definito il «Picasso della letteratura», forse mutuando un'espressione che non solo Claude Simon (Nobel per la Letteratura 1985) impiegò per William Faulkner (Nobel per la Letteratura 1949), ma che indica anche l'aspirazione più alta della scrittura modernista di Gertrude Stein (1874-1946): è espressione utile se il riferimento a Picasso sta per la teoria bachtiniana dell'eteroglossia, cioè (*bréviter*) per la tendenza del romanzo di divenire territorio di contatto dialogico tra i più diversi piani del discorso culturale e storico-sociale.

E che l'eteroglossia sia la cifra distintiva – e, ribadisco, per noi ulteriormente faticosa ed esigente – di questo capolavoro (più citato che letto, ahimè) e della scrittura del suo creatore lo dimostra anche il ruolo che riveste l'economia (anche irlandese) nel tessuto narrativo di molti suoi *episodes*: ad esempio, in *Nestor* (*Episode 2*), in cui Stephen ne dialoga con Mr. Deasy; in *Calypto* (*Episode 4*), la cui «art» è «economics» secondo il famoso/famigerato schema di Stuart Gilbert; e, soprattutto, in *The Cyclops* (*Episode 12*), in cui Joyce, pur richiamando l'Inghilterra alle sue responsabilità, riconosce anche le colpe degli irlandesi, che, si diceva nel 1907, «gridano "morire per l'Irlanda", ma nessuno lavora per lei».

Dobbiamo, in conclusione, prepararci nel 2021 a un ennesimo anno joyciano, come già lo furono il ReJoyce Dublin 2004, il 2012, il 2014, il 2016 e come lo sarà senza dubbio il 2022? Se questo è il nostro destino, auspichiamo che sappia finalmente offrirci occasioni di approfondimento e di revisione rispetto a modalità di lettura inadeguate e a interpretazioni spesso sclerotizzate, ideologizzate e, comunque, non più sostenibili.

Quanta immaginazione c'è nella realtà

La verità della fiaba e il tradimento del simbolo

di SAVERIO SIMONELLI

«È una realtà che spaventa un po' / una poesia piena di perché e di verità». Col suo linguaggio semplice la fiaba da sempre prende sul serio il mondo delle cose e dei sentimenti. Nel caso di quel capolavoro assoluto che è *La bella e la bestia* l'autore della canzone che è al centro della resa cinematografica del 2017, in perfetto accordo col senso della storia, sottolinea con queste parole l'irruzione dell'amore nella vita della protagonista e senza perdersi in elucubrazioni o sterili psicologismi, evoca la potenza della cosa in sé: l'avvenimento, il mutamento che suscita nel cuore appunto de la bella che diventa simbolico perché racconta un'evoluzione, un non ancora che si fa reale e attraversando tanti perché finisce per attingere la verità del sentimento.

La fiaba quindi fa il suo mestiere, che è quello di elevare una storia a vicenda simbolica, invitandoci a entrare nel mondo dell'immaginazione per fare provvista di verità, per confrontare il nostro vissuto sentimentale, di norma trascurato o peg-

Non apprezzata nel suo valore l'immaginazione

è stata declassata a espediente diretto a generare una bellezza solo superficiale

gio ancora travestito di opportunismi o rimosso, con la sua essenzialità primordiale, il suo illustrare cose con la lettera maiuscola in un mondo in cui si risolvono e puntano a una definitività.

Amore, sentimento, ma anche dono di sé, rinuncia: tutti temi che la fiaba si squadrna senza ammaestrare ma facendoceli vivere nel teatro dell'immaginazione come storia che progressivamente si compone davanti ai nostri occhi.

Sono anzitutto storie, le fiabe, alle quali, però, molti di noi guardano spesso con degnazione e condiscendenza, relegandole in un'infanzia che hanno tagliato via nell'illusione di crescere privandosene.

Ma l'uomo, tutto intero, l'uomo cioè che si sviluppa dal bambino e ne mantiene nel migliore dei casi il meglio, l'uomo, dicevo, è animale simbolico e i simboli restano lì a campeggiare nell'inconscio per poi irrompere di quando in quando nella realtà. E il problema, il vero problema è che quando ci si presentano davanti non hanno più alle spalle una storia, diventano strumento vago ma terribile di rivendicazione, di lotta con e nella realtà.

Basta rivedere le immagini tragiche e assieme grottesche dell'assalto a Capitol Hill per rendersi conto di come maneggiare spregiudicatamente i simboli dentro la realtà diventa fonte di violenza cieca e che pare legittimarsi proprio nella sua virulenza simbolica, ma assolutamente estemporanea.

E qui dobbiamo tirare dentro Schiller e le sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, un testo, pubblicato nel 1795 che dovrebbe essere obbligatorio in tutte le scuole di ordine e grado. Sintetizzando banalmente e in poche parole, il mondo dell'immaginazione per lo scrittore tedesco è come quello del gioco. Aspira a una bellezza inventiva in una sorta di teatro di apparenze dove però l'uomo sperimenta la libertà.

È qui che l'uomo è pienamente uomo, quando cioè è svincolato dalla materialità e dalle contingenze. Attenzione, però, conclude Schiller, con questa bellezza, con questo materiale simbolico che abbiamo esperito nell'immaginario l'uomo può solo giocare, senza trasportarlo nella vita reale. Nella sua memorabile prolusione al convegno del Comitato internazionale per la letteratura giovanile di Tokyo del 1986, Michael Ende esemplificava così la riflessione di Schiller applicandola alla ricezione di uno spettacolo teatrale.

«Se state camminando per la strada e vedete un tizio che butta per terra una donna, vi trovate a prendere una decisione di carattere morale: potete provare a chiamare aiuto o a intervenire personalmente per aiutare la donna, o far finta di nulla e proseguire. Se invece siete a teatro e assistete all'uccisione di Desdemona, non soltanto non dovete intervenire ma vi gustate in un certo senso l'omicidio, nella consapevolezza che si tratta di un gioco, che l'intero procedimento si svolge nell'immaginario per cui il bene e il male sono ugualmente salvaguardati. Per la durata del gioco, in sostanza, vi trovate al di fuori delle necessità morali». Solo però, spiega più avanti, nel «gioco dell'immaginazione».

L'uso disinvolto, a tratti feroce, e disincarnato del materiale dell'immaginario conduce invece inevitabilmente a una confusione dei piani, a un'irruzione dell'aspetto corrusco del simbolo nella carne. L'origine di

questo travisamento, di questo tradimento della vocazione simbolica dell'essere umano è però da spostare a monte, nella rimozione dell'idealità classico romantica per cui l'immaginazione è immersione autentica in un mondo fittizio in cui però si può accumulare energia creativa da riversare successivamente nella realtà.

Bollata irrimediabilmente come fuga dal reale l'immaginazione è stata declassata a ingrediente da gioco di ruolo, a espediente per stordire il fruitore di una pelliola cinematografica, a bellezza porno-



«La Bella e la Bestia» (2017)

grafica e superficiale, mai generatrice di verità. Tolkien in un'altra memorabile *lecture*, quella oxfordiana del 1936 sulle *Fiabe*, ci ricordava che qualsiasi ingegnere, se avesse letto più fiabe, sarebbe in grado di costruire edifici più belli e non solo utili. L'immersione nel regno dei simboli pare quindi bellezza indiretta, ma necessaria, da imparare e perfezionare nella vita. Ecco: vedere manifestanti con bandiere di secoli remoti e cimieri cornuti ci ha ricordato come l'uomo più che mai oggi abbia bisogno più che di informazione, di formazione alla realtà e al significato di quei simboli tramandati attraverso una storia eppure ogni volta rinnovabili e non da esibire come relitti di un passato per generare solo violenza, tanto atroce quanto assurda.

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
Estratto del bando di gara n. L060/2020
Procedura telematica aperta per l'affidamento della progettazione esecutiva, coordinamento della sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione dei lavori di costruzione di una palestra e di un parcheggio a raso presso l'I.I.S. "Carlo Levi" di Portici (Na). Importo a base di gara Euro 1.045.000,00 oltre Iva CIG: 8570485BF3. L'aggiudicazione avverrà con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Il bando integrale, completo degli atti di gara, è disponibile sul Portale Gare Telematiche: <https://pgt.cittametropolitana.na.it/portale>. Le offerte, redatte in conformità ai sopra indicati atti, devono pervenire al Portale Gare Telematiche entro e non oltre le ore 08.00 del 24/02/2021.
IL DIRIGENTE
Arch. Marianna Pedalino

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
Estratto del bando di gara n. L058/2020
È indetta procedura telematica aperta per l'affidamento dei lavori di manutenzione straordinaria ed adeguamento ISIS "Petrone" sito a Napoli. Importo a base di gara Euro 940.000,00 oltre Iva. L'aggiudicazione avverrà con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. CIG: 856916687A. Il bando integrale, completo degli atti di gara, è disponibile sul sito internet della Città Metropolitana di Napoli: <http://www.cittametropolitana.na.it> e sul Portale Gare Telematiche: <https://pgt.cittametropolitana.na.it/portale>. Le offerte, redatte in conformità ai sopra indicati atti, devono pervenire al Portale Gare Telematiche entro e non oltre le ore 08.00 del 17/02/2021.
IL DIRIGENTE Arch. Marianna Pedalino

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
Estratto del bando di gara n. L056/2020
È indetta procedura telematica aperta per l'affidamento dei lavori di Adeguamento Barriere Stradali margine laterale della S.P. 500 "Asse perimetrale di Melito" per Scampia CUP: H69J16000350001 CIG 8562666783. Importo a base di gara Euro 670.000,00 oltre Iva. L'aggiudicazione avverrà con il criterio del prezzo più basso. Il bando integrale, completo degli atti di gara, è disponibile sul sito internet della Città Metropolitana di Napoli: <http://www.cittametropolitana.na.it> e sul Portale Gare Telematiche: <https://pgt.cittametropolitana.na.it/portale>. Le offerte, redatte in conformità ai sopra indicati atti, devono pervenire al Portale Gare Telematiche entro e non oltre le ore 08.00 del 16/02/2021.
IL DIRIGENTE
Ing. Maria Teresa Celano



Nota della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti

L'imposizione delle Ceneri in tempo di pandemia

Pubblichiamo il testo italiano della Nota della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti sulla celebrazione del mercoledì delle Ceneri in questo tempo di pandemia.

Prot. N. 17/21

NOTA SUL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Imposizione delle ceneri in tempo di pandemia

Pronunciata la preghiera di benedizione delle ceneri e dopo averle asperse con l'acqua benedetta, senza nulla dire, il sacerdote, rivolto ai presenti, dice una volta sola per tutti la formula come nel Messale Romano: «Convertitevi e credete al Vangelo», oppure: «Ricordati, uomo, che polvere tu sei e in polvere ritornerai».

Quindi il sacerdote asterge le mani e indossa la

mascherina a protezione di naso e bocca, poi impone le ceneri a quanti si avvicinano a lui o, se opportuno, egli stesso si avvicina a quanti stanno in piedi al loro posto. Il sacerdote prende le ceneri e le lascia cadere sul capo di ciascuno, senza dire nulla.

Dalla Sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 12 gennaio 2021.

Robert Cardinale Sarah
Prefetto

✠ Arthur Roche
Arcivescovo Segretario

Comunicato della Santa Sede

Attraverso un comunicato diffuso nella tarda mattinata di mercoledì 13 gennaio, «la Santa Sede prende atto dei risultati della verifica da Essa richiesta, effettuata congiuntamente da ASIF e AUSTRAC e dell'ingente discrepanza di cui è stata data notizia oggi da un quotidiano australiano, relativa ai dati precedentemente resi noti circa le transazioni finanziarie effettuate dal Vaticano all'Australia tra il 2014 e il 2020: 9,5 milioni a fronte di 2,3 miliardi di dollari australiani. La cifra è riconducibile, tra l'altro, ad alcuni obblighi contrattuali e all'ordinaria gestione delle proprie risorse. Con l'occasione, la Santa Sede ribadisce rispetto per le Istituzioni del Paese e manifesta soddisfazione per la collaborazione tra gli enti coinvolti».

Covid-19: iniziate le vaccinazioni in Vaticano

«Secondo quanto già comunicato dalla Direzione Sanità e igiene», nella mattina di oggi, mercoledì 13 gennaio «ha avuto inizio la campagna di vaccinazione contro il covid-19 nell'atrio dell'Aula Paolo VI». Lo ha reso noto il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, rispondendo a domande dei giornalisti.

Pubblichiamo un ricordo del professor Fabrizio Soccorsi – scomparso lo scorso 9 gennaio – scritto dal suo collega direttore dell'unità operativa Malattie del fegato presso il San Camillo Forlanini di Roma.

di ADRIANO PELLICELLI

Sabato 9 gennaio sarà ricordato come un triste giorno, per me e per l'ospedale San Camillo Forlanini. Il nostro Fabrizio Soccorsi ci ha lasciati: ho usato la parola «nostro» perché Fabrizio era un nostro medico nonché primario della unità operativa di Epatologia, unità che aveva creato nel nostro ospedale nell'ambito dell'allora dipartimento di Malattie del fegato, apparato digerente e nutrizione e specialistiche.

Fabrizio incarnava lo spirito del nostro ospedale: amore per i pazienti, amore per i suoi medici, amore per il suo personale infermieristico.

Un uomo che, per noi che lo abbiamo conosciuto, è stato di esempio in particolare per come esercitava la medicina, per la sua pacatezza e tenacia nell'affrontare i problemi che giorno dopo giorno si presentavano. È stato fondatore del club degli epatologi ospedalieri, un gruppo che ha fortemente voluto e del quale hanno fatto parte molti degli epatologi italiani. Un gruppo unito nel quale lui era il collante e l'elemento trainante. Credeva in tutto quello che faceva e ci ha trasmesso questo suo insegnamento.

Caro Fabrizio, ricordo quando pronunciavi sempre una frase che non dimenticherò mai: «In ogni situazione difficile bisogna sapere mettersi in gioco». Una frase apparentemente banale ma

dalla quale traspariva la voglia che avevi di affrontare con energia tutte le difficoltà che un medico deve sostenere nella sua professione. Fabrizio, hai vissuto la tua professione unendo la vocazione di vero cristiano e medico. Hai risposto alla chiamata di Cristo e per questo sei stato sempre vicino ai sofferenti e hai offerto tutta la tua vita per alleviare la sofferenza dei pazienti. Vedevo in loro l'immagine di Gesù sofferente. Hai amato le persone malate e bisognose come sa fare solo un padre affettuoso e per questo ti sei conquistato poco a poco un pezzetto di cielo. Come poterti dimenticare? Sei stato per noi medici dell'unità operativa di Malattie del fegato un vero esempio. Hai lavorato tutta la vita. Caro Fabrizio, hai combattuto questa ultima battaglia ma non ce l'hai fatta. Sei riuscito con la tua professione e il tuo esempio a conquistare il tuo paradiso. Ciao primario, ti ricorderemo per sempre come esempio lampante di grande tenacia, professionalità, coraggio e vero spirito cristiano.

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora
CARMELINA A.
INGUSCIO

madre di Monsignor Giorgio Chezza, Consigliere della Nunziatura Apostolica in Bulgaria

I Superiori e i Colleghi partecipano al dolore di Monsignor Chezza e dei suoi Familiari, assicurando la vicinanza nell'amicizia e nella preghiera per la cara defunta, che affidano all'amore misericordioso del Signore risorto.



NOSTRE INFORMAZIONI

Provviste di Chiese

Diocesi di Alagoinhas.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Jequié (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Paulo Romeu Dantas Bastos, trasferendolo dalla

Diocesi di Lorena (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Joaquim Wladimir Lopes Dias, trasferendolo dalla Diocesi di Colatina.

Nomine episcopali in Brasile

Paulo Romeu Dantas Bastos
vescovo di Jequié

Nato il 20 agosto 1955 a Nova Soure, diocesi di Alagoinhas, nello Stato di Bahia, ha iniziato gli studi di Filosofia all'Università católica do Salvador, concludendoli presso l'Istituto di Filosofia e Teologia di Barra. Ha studiato Teologia alla Pontificia universidade católica do Rio Grande do Sul.

Il 18 maggio 1985 ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale, per la diocesi di Barreiras, nella quale è stato vicario parrocchiale del Sagrado Coração de Jesus a Formosa do Rio Preto (1984-1985); amministratore parrocchiale di São Sebastião a Barreiras (1986-1987) e di Senhora Santana a Riachão das Neves (1987-1991); parroco della cattedrale di São João Batista (1992-2002); coordinatore

della pastorale diocesana (1987-1996), poi di quella giovanile (1987-1996); vicario generale (1997-2002). Il 24 aprile 2002 è stato nominato vescovo di Alagoinhas e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 27 luglio successivo.

Joaquim Wladimir Lopes Dias
vescovo di Lorena

È nato il 23 ottobre 1957 a Cafelândia, diocesi di Lins, nello Stato di São Paulo, ha compiuto gli studi di Filosofia nel seminario Nossa Senhora do Desterro della diocesi di Jundiá e quelli di Teologia presso il Centro universitario salesiano de São Paulo «Pio XI». Ha conseguito un baccalureato in Amministrazione aziendale presso la facoltà di Scienze economiche e di Amministrazione a Jundiá. Il 12 dicembre 1997 ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale,

incardinandosi nella diocesi di Jundiá, dove è stato vicario parrocchiale di São Sebastião a Itupeva (1997-1998); coordinatore diocesano del movimento Cursilhos de Cristandade do Brasil (1997-1998); parroco di São Francisco de Assis a Campo Limpo (1999-2000) e di Nossa Senhora da Piedade a Várzea Paulista (2001-2002); vice-rettore (2003-2006) e rettore del seminario Nossa Senhora do Desterro (2006-2009); vicario generale (2006-2009 e 2010-2011) e amministratore diocesano (2009). Il 21 dicembre 2011 è stato nominato vescovo titolare di Sita e ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Vitória, ricevendo l'ordinazione episcopale il 4 marzo 2012. Il 14 maggio 2014 è stato nominato amministratore apostolico di Colatina e il 4 marzo 2015 vescovo della medesima diocesi.

Inizio della missione del nunzio apostolico nella Federazione Russa

Giunto all'aeroporto internazionale di Mosca-Sheremetevo il 22 ottobre 2020, l'arcivescovo Giovanni d'Aniello è stato accolto dalla signora Victoria Shmeleva, del Protocollo del ministero degli Affari esteri, da monsignor Piotr Tarnawski, consigliere della nunziatura, dal gesuita Stephan Lipke, segretario generale della Conferenza episcopale (C.V.C.F.R.), e dal sacerdote Kirill Gorbunov, vicario generale dell'arcidiocesi della Madre di Dio a Mosca.

Il giorno seguente, il nunzio apostolico ha potuto salutare telefonicamente monsignor Paolo Pezzi, arcivescovo dell'arcidiocesi della Madre di Dio e presidente della Conferenza dei vescovi cattolici della Federazione Russa, e gli altri presuli della medesima, ai quali ha trasmesso il saluto del Santo Padre. Nei giorni successivi, ha avuto un incontro cordiale nella sede del Patriarcato con il Metropolita ortodosso Hilarion, vescovo di Volokolamsk e presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca: entrambi hanno sottolineato i buoni rapporti esistenti nonché la disponibilità a consolidare la cooperazione su temi di comune interesse.

Il 6 novembre, nella sede della nunziatura apostolica, il rappresentante pontificio ha consegnato al presidente della Conferenza episcopale la Lettera commendatizia del cardinale segretario di Stato. Il colloquio ha avuto

come temi la Chiesa nella Federazione Russa e la sua collaborazione con il Governo e con il Patriarcato.

Il 16 novembre, nella sede del ministero degli Affari esteri, l'arcivescovo d'Aniello ha presentato la copia delle lettere credenziali al vice ministro degli Affari esteri, Alexander V. Grushko, accompagnato dal capo del 1° Dipartimento europeo, Aleksey V. Paramonov. Durante il colloquio sono stati menzionati progetti di collaborazione e possibili future iniziative, con l'auspicio di un rafforzamento delle buone relazioni esistenti.

Il 24 novembre, il nunzio apostolico ha consegnato le lettere credenziali al capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri, Igor Bogdashev, all'ingresso della sa-

la San Giorgio del Palazzo del Cremlino, per poi trasferirsi nella sala Alexandrovskiy, per l'incontro con il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. Il Capo del Cremlino ha sottolineato il dialogo significativo con la Santa Sede, basato sull'adesione ai valori umani universali tradizionali, ampliando la collaborazione per rafforzare la pace inter-etnica e inter-religiosa, l'armonia e la lotta verso ogni forma di estremismo e intolleranza razziale.

Il 6 dicembre, il rappresentante pontificio ha presieduto la concelebrazione eucaristica nella cattedrale, alla quale hanno partecipato l'arcivescovo Pezzi, monsignor Petros Yesayan, rappresentante degli armeni cattolici, alcuni sacerdoti, religiosi e religiose.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Florentin Crihălmeanu, vescovo di Cluj-Gherla dei romeni, è morto nel pomeriggio di martedì 12 gennaio in Romania. Il 31 dicembre aveva avuto la conferma del contagio da covid-19 e il 2 gennaio aveva scritto una lettera per chiedere la preghiera dei fedeli. In isolamento nel monastero delle suore della Madre di Dio, a Cluj-Napoca, ha avuto un'improvvisa crisi cardi-respiratoria. Il compianto presule era nato il 17 settembre 1959 a Iași, arcie-

parchia di Făgăraș și Alba Iulia. Ingegnere di formazione, aveva seguito in clandestinità gli studi di teologia ed era stato ordinato sacerdote il 9 settembre 1990. Quindi 6 novembre 1996 era stato eletto alla Chiesa titolare di Silli e al contempo nominato ausiliare di Cluj-Gherla dei romeni. Il 6 gennaio 1997 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale da Giovanni Paolo II nella basilica vaticana. E il 18 luglio 2002 era divenuto vescovo di Cluj-Gherla dei romeni.

Udienza generale - Le parole del Papa

La catechesi sulla preghiera

Anche i momenti bui sono il tempo per la lode

«Non solo quando la vita ci ricolma di felicità, ma soprattutto nei momenti difficili e «bui»: è «anche quello il tempo della lode». Lo ha sottolineato il Papa nella mattina di mercoledì 13 gennaio, all'udienza generale svoltasi ancora senza la presenza di fedeli a causa della pandemia. Proseguendo nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano le catechesi sulla preghiera, il Pontefice si è soffermato sull'importanza di lodare Dio «anche quando il cammino si inerpica in salita».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo la catechesi sulla preghiera, e oggi diamo spazio alla dimensione della lode.

Prendiamo spunto da un passaggio critico della vita di Gesù. Dopo i primi miracoli e il coinvolgimento dei discepoli nell'annuncio del Regno di Dio, la missione del Messia attraversa una crisi. Giovanni Battista dubita e gli fa arrivare questo messaggio – Giovanni è in carcere: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11, 3). Lui sente questa angoscia di non sapere se ha sbagliato nell'annuncio. Sempre ci sono nella vita momenti bui, momenti di notte spirituale, e Giovanni sta passando questo momento. C'è ostilità nei villaggi sul lago, dove Gesù aveva compiuto tanti segni prodigiosi (cfr. Mt 11, 20-24). Ora, proprio in questo momento di delusione, Matteo riferisce un fatto davvero sorprendente: Gesù non eleva al Padre un lamento, ma un inno di giubilo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). Cioè, in piena crisi, in pieno buio nell'anima di tanta gente, come Giovanni il Battista, Gesù benedice il Padre, Gesù loda il Padre. Ma perché?

Anzitutto lo loda per quello che è: «Padre, Signore del cielo e della terra». Gesù gioisce nel suo spirito perché sa e sente che suo Padre è il Dio dell'universo, e viceversa il Signore di tutto ciò che esiste è il Pa-

dre, «il Padre mio». Da questa esperienza di sentirsi «il figlio dell'Altissimo» scaturisce la lode. Gesù si sente figlio dell'Altissimo.

E poi Gesù loda il Padre perché predilige i piccoli. È quello che Lui stesso sperimenta, predicando nei villaggi: i «dotti» e i «sapienti» rimangono sospettosi e chiusi, fanno dei calcoli; mentre i «piccoli» si aprono e accolgono il messaggio. Questo non può che essere volontà del Padre, e Gesù se ne rallegra. Anche noi dobbiamo gioire e lodare Dio perché le persone umili e semplici accolgono il Vangelo. Io gioisco quando io vedo questa gente semplice, questa gente umile che va in pellegrinaggio, che va a pregare, che canta, che loda, gente alla quale forse mancano tante cose ma l'umiltà li porta a lodare Dio. Nel futuro del mondo e nelle speranze della Chiesa ci sono sempre i «piccoli»: coloro che non si reputano migliori degli altri, che sono consapevoli dei propri limiti e dei propri peccati, che non vogliono dominare sugli altri, che, in Dio Padre, si riconoscono tutti fratelli.

Dunque, in quel momento di apparente fallimento, dove tutto è buio, Gesù prega lodando il Padre. E la sua preghiera conduce anche noi, lettori del Vangelo, a giudicare in maniera diversa le nostre sconfitte personali, le situazioni in cui non vediamo chiara la presenza e l'azione di Dio, quando sembra che il male prevalga e non ci sia modo di arrestarlo. Gesù, che pure ha tanto raccomandato la preghiera di domanda, proprio nel momento in cui avrebbe avuto motivo di chiedere spiegazioni al Padre, invece si mette a lodarlo. Sembra una contraddizione, ma è lì, la verità.

A chi serve la lode? A noi o a Dio? Un testo della liturgia eucaristica ci invita a pregare Dio in questa maniera, dice così: «Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la

tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva» (Messale Romano, Prefazio comune IV). Lodando siamo salvati.

La preghiera di lode serve a noi. Il Catechismo la definisce così: «Una partecipazione alla beatitudine dei cuori puri, che amano Dio nella fede prima di vederlo nella Gloria» (n. 2639). Paradossalmente deve essere praticata non solo quando la vita ci ricolma di felicità, ma soprattutto nei momenti difficili, nei momenti bui quando il cammino si inerpica in salita. È anche quello il tempo della lode, come Gesù che nel momento buio loda il Padre. Perché impariamo che attraverso quella salita, quel

sentiero difficile, quel sentiero faticoso, quei passaggi impegnativi si arriva a vedere un panorama nuovo, un orizzonte più aperto. Lodare è come respirare ossigeno puro: ti purifica l'anima, ti fa guardare lontano, non ti lascia imprigionato nel momento difficile e buio delle difficoltà.

C'è un grande insegnamento in quella preghiera che da otto secoli non ha mai smesso di palpitare, che San Francesco compose sul finire della sua vita: il «Cantico di frate sole» o «delle creature». Il Poverello non lo compose in un momento di gioia, di benessere, ma al contrario in mezzo agli stenti. Francesco è ormai



quasi cieco, e avverte nel suo animo il peso di una solitudine che mai prima aveva provato: il mondo non è cambiato dall'inizio della sua predicazione, c'è ancora chi si lascia dilaniare da liti, e in più avverte i passi della morte che si fanno più vicini. Potrebbe essere il momento della delusione, di quella delusione estrema e della percezione del proprio fallimento. Ma Francesco in quell'istante di tristezza, in quell'istante buio prega. Come prega? «Laudato si', mi Signore...». Prega lodando. Francesco loda Dio per tutto, per tutti i doni del creato, e anche per la morte, che con coraggio chiama «sorella», «sorella morte». Questi esempi dei Santi, dei cristiani, anche

di Gesù, di lodare Dio nei momenti difficili, ci aprono le porte di una strada molto grande verso il Signore e ci purificano sempre. La lode purifica sempre.

I Santi e le Sante ci dimostrano che si può lodare sempre, nella buona e nella cattiva sorte, perché Dio è l'Amico fedele. Questo è il fondamento della lode: Dio è l'Amico fedele, e il suo amore non viene mai meno. Sempre Lui è accanto a noi, Lui ci aspetta sempre. Qualcuno diceva: «È la sentinella che è vicino a te e ti fa andare avanti con sicurezza». Nei momenti difficili e bui, troviamo il coraggio di dire: «Benedetto sei tu, o Signore». Lodare il Signore. Questo ci farà tanto bene.

LETTURA DEL GIORNO

Salmo 145, 1-3.21

O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre. Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre. Grande è il Signore e degno di ogni lode; senza fine è la sua grandezza. [...] Canti la mia bocca la lode del Signore e benedica ogni vivente in suo santo nome, in eterno e per sempre.

L'invito ai fedeli

Portatori di speranza nella società

Con un'esortazione «a mettere Cristo al centro della vita per essere portatori di luce e di speranza nella società», Francesco ha salutato i vari gruppi di fedeli che hanno seguito l'udienza attraverso i media. Pubblichiamo di seguito le sue parole, pronunciate prima di guidare la recita del Padre Nostro e di impartire la benedizione.

Sono lieto di salutare i fedeli di lingua francese. In questo anno consacrato a San Giuseppe, auspicio che pur tra le

gioie e le difficoltà, il nostro cuore sia sempre abitato dallo spirito di lode. A tutti la mia benedizione!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. La Festa del Battesimo del Signore, che abbiamo appena celebrato, ci ricordi il nostro battesimo e ci ispiri a seguire Gesù Cristo ogni giorno più fedelmente. Su di voi e sulle vostre famiglie invoco la gioia e la pace del Signore. Dio vi benedica!

Saluto con affetto i fedeli di lingua tedesca. La lode porta la nostra preghiera verso Colui che ne è la sorgente e il termine: «Un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui» (1 Cor 8, 6). Vogliamo anche in quest'anno lodare Dio, nei momenti belli e in quelli difficili, confidando filialmente nella sua bontà. Il Signore vi benedica e protegga sempre.

Saluto cordialmente a los fieles de lengua española. Pidamos al Señor que nos conceda la gracia de ser humildes y de alabarle en cualquier situación de nuestra vida, también en este tiempo de pandemia, porque sabemos que Él es el amigo fiel que nunca nos abandona y que nos ama sin medida. Que Dios los bendiga.

Nel salutarvi tutti, cari ascoltatori di lingua portoghese, vi invito a chiedere al Signore una fede grande per guardare la realtà con lo sguardo di Dio, e una grande carità per accostare le persone con il suo cuore misericordioso. Fidatevi di Dio, come la Vergine Maria! Su di voi e sulle vostre famiglie, scenda la benedizione del Signore.

Saluto i fedeli di lingua araba. I Santi e le Sante ci dimostrano che si può lodare Dio sempre, nella buona e nella cattiva sorte, perché Egli è l'amico fedele, e il suo amore non viene mai meno. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi.

La Chiesa in Polonia continua a realizzare il programma pastorale triennale, intitolato: «L'Eucaristia dona la vita».

Auguro a voi che nell'anno nuovo possiate approfondire con rinnovato slancio il mistero dell'Eucaristia, quale centro della vita cristiana.

Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana, esortando a mettere Cristo al centro della propria vita per essere portatori di luce e di speranza nella società.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Attingete ogni giorno dal Signore la forza per andare avanti ed essere testimoni di pace e di amore.

